

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
QUADERNI DELLA RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO
115

Filippo Valenti
tra filosofia e archivistica

A cura di
PAOLO FRANZESE

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2023

DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
SERVIZIO II - PATRIMONIO ARCHIVISTICO

Direttore generale per gli Archivi: in corso di nomina
Direttore del Servizio II: Sabrina Mingarelli

Cura redazionale: Direzione generale Archivi,
Servizio II – Patrimonio archivistico

© 2023 Ministero della Cultura
Direzione generale Archivi
ISBN 978887125-356-2

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
dalla Tipografia Ostiense - Roma

SOMMARIO

Presentazione Sabrina Mingarelli V
Prefazione Lorenza Iannacci VII

TRA FILOSOFIA E ARCHIVISTICA

1. Il dubbio e la ricerca	1
2. Interrogativi filosofici sospesi	12
3. Centralità del linguaggio e scuole di pensiero	16
4. Il linguaggio e la rappresentazione degli archivi	20
5. La storia come dimensione del passato	22
6. Archivistica e teoria del linguaggio	23
7. Il progetto della Guida Generale degli Archivi di Stato italiani	26
8. L'imprevisto e gratificante ritorno all'archivistica teorica	30
9. Una conclusione	32

TESTI INEDITI DI FILIPPO VALENTI

PREMESSA	35
1. Sul linguaggio	36
2. Su senso e significato	39
3. Storia, storiografia e storicismo	48

RINGRAZIAMENTI 53

TAVOLE 57

INDICE DEI NOMI 81

Ad un anno dalla pubblicazione del volume Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio: le parole, le carte, i libri a cura di Antonella Mulè, Angelo Spaggiari e Gilberto Zacchè – Inventario a cura di Enrica Manenti con la collaborazione di Salvatore Alongi e Sara Olivieri –, la collana «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato» ospita un volume dedicato all'attività intellettuale di Valenti a partire dall'archivio personale e dalla biblioteca donati all'Archivio di Stato di Modena.

In questo contributo Paolo Franzese ha scelto di dedicarsi agli interessi filosofici di Valenti, completando così la figura dell'intellettuale assieme a quella dell'archivista già delineata nei volumi, pubblicati sempre a cura della Direzione generale Archivi, Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale, del 2000 e nel secondo volume L'approdo de pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche del 2014.

Lo studio degli appunti inediti dell'archivio personale ha permesso di analizzare e valutare la molteplicità di passioni ed interessi coltivati da Valenti, orientati, come dimostra Franzese in queste pagine, anche ai problemi di natura filosofica, in particolare di filosofia del linguaggio e di linguistica, che non hanno mai smesso di appassionare lo studioso nel corso della sua vita. I testi scelti tra gli appunti di Valenti e trascritti in questa pubblicazione segnano un nuovo tassello dell'eredità culturale per le future generazioni di archivisti.

SABRINA MINGARELLI
Dirigente Servizio II
Patrimonio archivistico

Alla figura di Filippo Valenti sono stati dedicati, fra il 2000 e il 2022, ben tre volumi della collana delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», che hanno consentito, attraverso i suoi scritti e i numerosi saggi a lui dedicati, di metterne in evidenza i molteplici aspetti della personalità di intellettuale e archivista. Parte di queste riflessioni sono state stimolate a partire da impulsi, provenienti a vari gradi e con diversa intensità, dallo stesso Valenti: dall'accurata scelta, condotta in prima persona dall'Autore, degli scritti di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, alla raccolta dei saggi a lui dedicati da amici, colleghi e allievi, fino alla pubblicazione dell'inventario del suo archivio personale, donato dalle figlie all'Archivio di Stato di Modena per adempiere alle ultime volontà del padre, il quale aveva già organizzato e selezionato le carte che lo avrebbero rappresentato ad futuram rei memoriam.

Al terzo volume, dunque, è seguita l'inaugurazione ufficiale dell'archivio Valenti, che ha aperto nuove e non delimitabili prospettive alla definizione del suo profilo, grazie alle possibilità offerte dai tanti materiali ora accessibili. Di questo archivio Paolo Franzese è stato il primo utente, il primo, dopo la pubblicazione dell'inventario, ad accedere alla documentazione con un apposito regolamento che tutela il diritto alla riservatezza delle persone protagoniste dei carteggi, nonché il diritto d'autore degli scritti inediti.

Caratteristica degli archivi di persona, inevitabilmente legati ad una dimensione privata, è, come noto, quella di riuscire ad offrire nuovi e a volte preziosi angoli di visuale su personalità già note per la loro attività in ambito pubblico. È quanto accaduto anche per le carte di Valenti, indimenticabile archivista, opinionista, docente e dirigente dell'amministrazione archivistica. L'interessante analisi condotta ora da Paolo Franzese permette in effetti di far luce su aspetti in passato poco o non affatto noti di una personalità più complessa e, a tratti, anche più inquieta di quanto si potesse immaginare.

Paolo Franzese è forse anche il primo che ha utilizzato davvero l'archivio Valenti come il suo autore, termine qui impiegato in senso stretto come responsabile del contenuto intellettuale delle carte, avrebbe desiderato, facendo emergere pienamente la figura di un Valenti filosofo che va ad affiancarsi e quasi a fare da sfondo al Valenti archivista, che già conoscevamo. In

effetti non c'è da stupirsi nel constatare che chi lavora con e negli archivi abbia spesso interessi e curiosità intellettuali anche in altri ambiti. Ma con Valenti si va ancora un poco oltre, e il filosofo supporta e completa l'archivista, dando ragione della complessità epistemologica della sua dottrina.

Dal volume che qui si presenta, potrei dire che a colpire maggiormente l'attenzione di chi desidera conoscere più a fondo Valenti sia la sua capacità di dubitare in modo sistematico. Non meno importante è però l'inesauribile e incontenibile aspirazione ad affrontare i problemi e i fondamenti della conoscenza, in primo luogo la questione del linguaggio e della distinzione fra senso e significato, attraverso il confronto fra le diverse posizioni degli esperti, anche nella consapevolezza di non possedere gli strumenti per risolvere definitivamente tutti i dubbi.

In questo senso, allora, mi sembra di scoprire in Valenti, attraverso il saggio di Franzese, una personalità dotata di un'eccezionale determinazione, che non indulge alla falsa modestia, e, allo stesso tempo, di una speciale e rara onestà intellettuale, sempre al riparo dai rischi dell'inutile e anzi dannosa ostentazione di una «sicurezza» priva di fondamento. Il modenese apprezza l'intellettuale/filosofo che, animato da un'incontenibile propensione verso la ricerca, tende verso la conoscenza del mondo e dell'umanità, cerca di approssimarsi per gradi alla verità, fino a intravederne i confini e la consistenza, ma non si illude di poterla raggiungere e possedere nella sua interezza. Fra Benedetto Croce e Giacomo Leopardi, allora, le simpatie di Filippo Valenti vanno senza dubbio al secondo, vero filosofo-non filosofo, sempre in cammino sulle tracce della verità, che si cela all'interno di una «natura matrigna», che spesso si rivela insensibile alle aspirazioni e alle esigenze dell'uomo, se non addirittura sua ancestrale acerrima nemica.

Conosco indirettamente Filippo Valenti attraverso i suoi scritti e il ricordo che ne abbiamo via via elaborato insieme, con amici, colleghi e allievi, nel corso di tanti incontri e scambi di idee, ma anche in occasione delle chiacchierate con le figlie, che mi hanno onorato della loro fiducia e della loro confidenza. Mi viene ora da pensare che sia stata proprio la sua inesauribile curiosità per una verità inafferrabile ad avergli consentito di affrontare, nelle

lezioni e nelle opere, con acribia e sapienza e con uno stile così efficace, allo stesso tempo colloquiale e argomentativo, le delicate questioni teoretiche riguardanti le nostre discipline. Una ricerca profonda condotta durante una vita intera, negli anni in cui ha coltivato le scienze del documento, insegnato archivistica e diretto l'Archivio di Stato modenese.

Una ricerca forse mai o non ancora terminata, come i tanti scritti inediti presenti in archivio sembrano suggerire.

LORENZA IANNACCI

Direttore dell'Archivio di Stato di Modena

Le grandi verità, e massime nell'astratto e nel metafisico o nel psicologico ecc., non si scuoprono se non per un quasi entusiasmo della ragione, né da altri che da chi è capace di questo entusiasmo (Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 3383)

TRA FILOSOFIA E ARCHIVISTICA

1. IL DUBBIO E LA RICERCA

Per la generazione di archivisti a cui appartengo, Filippo Valenti è stato un maestro, rappresentando per molti di noi, anche dopo la conclusione della sua esperienza di lavoro negli archivi, un costante e autorevole punto di riferimento. E ancora oggi, come ha recentemente scritto Lorenza Iannacci, «diventare archivisti vuol dire conoscere almeno gli scritti di Filippo Valenti»¹. Le argomentazioni e i principi espressi nei cinque saggi che pubblicò sulla «Rassegna degli Archivi di Stato» fra il 1969 e il 1989 hanno costituito lezioni imprescindibili, per tutti coloro che desideravano sviluppare il potenziale teorico-pratico di una materia, l'archivistica, alla quale, anche grazie al contributo di Valenti, stava troppo stretto il ruolo di disciplina ausiliaria della storia.

L'idea che avevamo di lui era tutta inscritta nell'ambito di una figura di intellettuale archivista, in grado di avviare fruttuose, mai banali e spesso innovative riflessioni sui fondamenti di un sapere fino ad allora trattato come una mera pre-tettistica per la buona tenuta degli archivi o come una sorta di storia delle istituzioni specificamente correlata agli archivi, di cui gli storici di professione non intendevano occuparsi in modo sistematico, o persino come un mestiere, certamente utile agli storici, ma ancora in cerca di una propria identità. Attraverso articoli caratterizzati da un andamento e da uno stile più vicini a quelli della conversazione confidenziale con un gruppo di amici, allievi o colleghi che al saggio critico rivolto a un pubblico anonimo, Valenti indicava una prospettiva nuova e decisamente più promettente, rispetto alla tradizione da cui proveniva. Dichiarando,

¹ LORENZA IANNACCI, *Presentazione in Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio: le parole, le carte, i libri*, a cura di ANTONELLA MULÈ – ANGELO SPAGGIARI – GILBERTO ZACCHE', Roma, Ministero della cultura, Direzione generale archivi, 2022 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 122), p. 9.

infatti, che l'archivistica «studia quei complessi di fonti che sono gli archivi, non solo per ordinarli e conservarli e inventariarli in modo corretto, ma anche per indagare e insegnare in che modi e per quali ragioni dette fonti possano trovarsi o si trovino concretamente e materialmente raggruppate, rendendone così possibili la ricerca e il reperimento»², Valenti attribuiva all'archivistica specifiche e specialistiche finalità di analisi necessarie per soddisfare le esigenze di chi vuol accedere agli archivi per scrivere di storia. In tal modo, questo sapere si configurava, senza più alcun ragionevole dubbio, come una «disciplina scientifica autonoma», espressione in cui l'aggettivo «scientifico» sottolineava l'appartenenza di questo sapere al mondo delle scienze.

La pubblicazione dell'inventario e la disponibilità del suo archivio personale, reso accessibile proprio nei primi mesi del 2022 presso l'Archivio di Stato di Modena, aprono ora nuove prospettive alla conoscenza degli elementi costitutivi del suo profilo intellettuale, che, sorprendentemente, vanno ben oltre gli interessi e i già vasti ambiti culturali ai quali la sua figura era stata associata. Come spesso accade per gli archivi di personalità intellettuali, anche l'archivio di Filippo Valenti presenta le tracce di un complesso e non sempre lineare intreccio di riflessioni e di percorsi di ricerca che, attraverso l'analisi dei documenti, diventa possibile seguire per capire dove conducono.

La vivacità intellettuale del Nostro è ben evidenziata nella stessa introduzione di Enrica Manenti all'inventario da lei realizzato, dove si sottolinea la consistente presenza di materiali riflettenti l'intensa attività di Valenti come revisore di testi, di autore di «recensioni e commenti a testi di altri, che magari poi non pubblicava e rimanevano come allegati al carteggio con l'autore interessato»³. «Le carte di Filippo Valenti - spiega Enrica Manenti - fanno riferimento essenzialmente alla sua attività intellettuale, scientifica e professionale e comprendono le relazioni create in questo contesto»⁴. L'archivio è costituito infatti da appunti, bozze, annotazioni su fogli volanti, spesso caratterizzati da correzioni tracciate con righe di caratteri barrati, cancellature e interlineature, utilizzate per sostituire o per integrare parti di testo. Alcuni quaderni sono scritti «a partire dalla prima e dall'ultima pagina».

Si tratta, in sostanza, di un universo inter-testuale, riflesso di un flusso intenso, intermittente, ma inarrestabile di dubbi, di ricerche e di pensieri, di cui anche la

2 FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di DANIELA GRANA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57), p. 148.

3 ENRICA MANENTI, *L'archivio di Filippo Valenti*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., p. 245.

4 *Ibidem*, p. 243.

frammentarietà e le interpolazioni rappresentano utili chiavi di lettura. Nell'introduzione all'inventario, si legge anche che il settore dell'archivio di Valenti più complicato da riordinare si è rivelato proprio il complesso dei testi inediti, in genere prodotti senza l'intento della pubblicazione, spesso rimaneggiati e rimasti allo stato di appunti appena sbazzati o incompiuti, di progetti non sviluppati, all'interno di ampie sequenze di «soliloqui» espressi in forma scritta.

«I manoscritti inediti erano stati “ripassati” da Valenti stesso che aveva compulsato gli appunti e i testi, perlopiù filosofici, con autovalutazioni risalenti al periodo fine anni Ottanta-inizio anni Novanta, in un tentativo, più che di riordino, di “rivisitazione” di quella che Valenti affermava essere la parte interessante del suo archivio»⁵.

La molteplicità e la varietà di questi appunti testimonia un lavoro costante e impegnativo, a volte interrotto e poi ripreso anche a distanza di tempo,

«che inizia negli anni Quaranta e corre fino all'inizio degli anni Ottanta, momento in cui si opera una cesura (dovuta anche alla malattia) che trasforma gli interessi di Valenti dai massimi sistemi a quelle che lui stesso a volte chiamava “bagatelle” (o “briciole di pensieri”), alle quali però si applicava con la medesima attenzione, precisione e profondità messe in campo in periodi precedenti»⁶.

L'archivio non contiene soltanto le tracce di un complesso e tortuoso percorso intellettuale, ma anche delle scelte compiute. Nei cenni autobiografici rivelati all'amico ed ex collega Claudio Pavone (1920-2016) con una lettera del 24 febbraio 1994⁷, Valenti ripercorre momenti significativi della propria vita. Sfuggito, dopo l'8 settembre del 1943, alla leva militare imposta dalla Repubblica Sociale Italiana, aveva partecipato alla Resistenza contro i nazifascisti, fondando, già nell'ottobre

5 *Ibidem*, p. 242.

6 *Ibidem*, p. 246.

7 ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi ASMO), *Filippo Valenti*, b. 2, fascicolo 33, Lettera a Claudio Pavone, 24 febbraio 1994, edita in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., pp. 115-118.

del 1943, un «Movimento giovanile per la Resistenza e la Rinascita», «il cui foglio (...) fu la prima voce non fascista che giungesse ai giovani del territorio, dissuadendone molti dal rispondere alla chiamata alle armi e stimolandoli a raggiungere in montagna le brigate partigiane». Di questa scelta di vita, coerente con il suo precedente «cinico scetticismo nei confronti della mistica fascista», è testimonianza la presenza della scheda a lui intestata presso l'archivio della «Commissione regionale Emilia Romagna per il riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani», dalla quale risulta il suo ciclo operativo di combattente presso una formazione denominata «Comando Pianura», iniziato il 15 luglio 1944 e concluso il 30 aprile 1945⁸. Aveva poi provato, per breve tempo, a far politica nelle file del PSIUP (Partito socialista italiano di unità proletaria) e a cimentarsi con la professione di giornalista, successivamente abbandonata, «soprattutto» perché proseguirla avrebbe implicato «un troppo grande sacrificio del mio innato senso dell'onestà intellettuale, della libertà ideologica e del perfezionismo compositivo e stilistico». Dopo tutto questo lungo e impegnativo vissuto di entusiasmi, delusioni, ripensamenti, sospensioni e ripartenze, Valenti racconta di essere entrato nel mondo degli archivi proprio come molti di noi, un po' per caso, «senza sapere di cosa si trattasse». Nella medesima lettera, confessa di avere finalmente la possibilità, in quel momento, di occuparsi «con autentico spasso delle cose che veramente mi appassionano (...), anche se, a 74 anni suonati, non ho più serie speranze di ricavarne alcunché di concreto. Penso che rimarranno i miei appunti e gli inizi di molteplici lavori o progetti di lavori rimasti monchi sul nascere. Né so proprio immaginare cosa ne avverrà».

Attraverso il complesso di questi documenti, possiamo ora ripercorrere le tracce di un impegnativo lavoro di chiarificazione rivolto anche su sé stesso, che Valenti ogni volta riprende con la consueta passione di chi non si rassegna a lasciare insoluti, dietro di sé, dubbi e perplessità. L'archivio è testimonianza dell'attività di questa sorta di osservatorio e laboratorio, a cui il Nostro si è per tanti anni dedicato, mettendo alla prova le sue capacità di conoscere e di valutare teorie e di sviluppare il proprio pensiero. Vari e frequenti riferimenti a questi molteplici centri d'interesse, in genere legati all'analisi critica di una terminologia filosofica incerta e spesso ambigua, emergono dalla lettura degli appunti, scritti nell'ambito di ripetuti cicli di densi «soliloqui», con il solo intento di fissare, delle varie questioni, alcune idee «per mia personale memoria»⁹.

8 ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Ministero della difesa, Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (RICOMPART), Commissione regionale Emilia Romagna*, schedario.

9 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 8, fascicolo 91, «1° febbraio 1982», c. 2°.

Non può rientrare fra le finalità di questo saggio, tendenzialmente rivolto a un pubblico vasto e non solo specialistico, ricostruire, in tutta la loro profondità teoretica, le riflessioni filosofiche di Filippo Valenti, del quale qui si vuole piuttosto provare ad arricchire e a ridisegnare, seguendo il filo logico dei suoi principali oggetti di studio, il profilo di uomo di cultura e, come si è detto, di un maestro in ambito archivistico, con tutto il suo ampio e variegato spessore intellettuale. I numerosi manoscritti, non sempre pervenuti nella loro integrità, permettono di riconoscere la molteplicità degli argomenti, le risorse intellettuali e culturali con cui sono stati coltivati, la passione nel seguire e progettare gli sviluppi del dibattito, l'orientamento sempre rivolto a guardarsi intorno, a porsi nuovi interrogativi e a raggiungere più avanzati punti di osservazione della realtà.

L'archivio rivela i percorsi logici attraverso i quali Valenti ha inteso analizzare e valutare attentamente le correnti di pensiero e le linee di tendenza, nel tentativo di riuscire a orientarsi, proprio attraverso la scrittura, nella vasta area dei problemi di natura filosofica che non hanno mai smesso di appassionarlo. Sin da giovane infatti si era occupato di teoretica, partecipando a due appuntamenti di filosofia, il XVI Congresso nazionale (1953) e il XII Congresso internazionale (1958), arrivando a pubblicare nei rispettivi atti i suoi interventi (ora inseriti nel volume a lui dedicato nel 2022). Sembra costituire una premessa o forse una conclusione di tanto impegno di chiarificazione una riflessione trovata nei suoi appunti di filosofia del linguaggio:

«All'uomo di ieri (di prima della civiltà industriale) quasi nulla era dato bell'e fatto, tutto o quasi doveva essere duramente conquistato, tutto meno una cosa: la soluzione dei massimi problemi, il senso del mondo e del posto e dei doveri dell'uomo nel mondo, in una parola, meno la filosofia; questa gli era data bell'e fatta, con le sue supreme certezze e le sue eterne soluzioni. Tutt'il contrario avviene per l'uomo d'oggi: ad esso tutto o quasi è dato bell'e fatto, quasi nulla deve essere conquistato dall'individuo con dura fatica; nulla appunto meno la filosofia, meno le supreme certezze, l'eterna soluzione del senso e del problema del mondo e dell'uomo entro il mondo: ciò l'uomo d'oggi, se lo vuole, deve conquistarselo da solo, con dura fatica, senz'alcun aiuto o facilitazione nella difficoltà e nella responsabilità della scelta»¹⁰.

10 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Osservazione», p. 112.

Quest'ardua ricerca sembra svolgersi all'interno di quel movimento filosofico chiamato da Jürgen Habermas «pensiero post-metafisico» che, al contrario di quanto avveniva in passato, deve misurarsi continuamente con gli sviluppi delle scienze e ridefinire il proprio rapporto con i loro paradigmi. Nell'argomentazione di Valenti, ogni tentativo di raggiungere quelle certezze si scontra con un limite invalicabile, individuato da Kant nella «cosa in sé». A questo proposito, Valenti annota di averne discusso con il suo maestro Giorgio Cencetti (1908-1970), a lungo vera e assoluta autorità nel mondo dell'archivistica, oltre che in quelli della paleografia e della diplomazia. Nonostante le numerose divergenze maturate nel tempo, con Cencetti aveva però condiviso l'idea che la grandezza di Kant sia consistita proprio nella

«convinzione che vi sono certe cose che non si possono capire e che vi è quindi un limite al di là del quale la ragione non è più uno strumento valido d'indagine. (...) L'uomo può capire soltanto la sua stessa ragione, ciò che lui stesso ha creato e messo nelle cose o che vi mette nell'atto stesso di conoscerle. Cencetti poi aggiungeva che, cionondimeno, la ragione umana, entro quei limiti, può approfondirsi indefinitamente e che quindi non ha in sé stessa limiti; e questo sarebbe quello che avrebbe capito Hegel, il quale però avrebbe avuto il torto di non ammettere il limite originario e quindi di aver eliminato illegittimamente la cosa in sé»¹¹.

Nel suo intervento al XVI Congresso nazionale di filosofia (1953), Valenti aveva già esposto il suo pensiero sulla questione del limite della conoscenza, spiegando che la filosofia avrebbe via via assunto, nei confronti della scienza, il ruolo di teoria del limite della ragione, «trasformandolo da statico confine in tensione dinamica verso un irraggiungibile sapere assoluto»¹² e perfezionando «un linguaggio specifico sempre più acuto e articolato, idoneo a puntualizzarne il significato e a formularne di tempo in tempo la problematica»¹³: «La filosofia – concludeva – finirà col perdere ogni possibilità di un contenuto teoretico proprio; si ridurrà effettivamente al limite, che è quanto dire a quella pura linea di tensione»¹⁴.

11 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Discorsi con Cencetti (gennaio '66)», c. 108.

12 FILIPPO VALENTI, *Sulla funzione strettamente teoretica della filosofia nella cultura contemporanea*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., p. 229.

13 *Ibidem*, p. 232.

14 *Ibidem*, p. 231.

Proprio la consapevolezza della complessità del compito affidato alla ragione umana è a fondamento della sua insofferenza verso il pensiero di Benedetto Croce (1866-1952), di cui Valenti trova particolarmente irritante la «sicurezza» e la «sentenziosità» «senza dubbi e senza problematiche»¹⁵, mostrate nella *Filosofia dello spirito*. Questa riflessione su Croce, la cui dottrina ha profondamente segnato, com'è noto, larga parte della cultura del Novecento e ispirato varie generazioni di studiosi, gli offre l'opportunità di esporre la sua concezione dell'atteggiamento intellettuale che dovrebbe avere un filosofo:

«Oh, quanto è più simpatico e rispettabile un filosofo che, alla fine della sua carriera, mostri ed ammetta di non essere riuscito a dire niente o quasi niente di quello che voleva dire o di avere solo cominciato a farlo o di rendersi conto che soltanto adesso, quando cioè non gli restano più né il tempo né le forze, sarebbe in grado di cominciare sul serio. Oh, quanto sono più ammirabili e affidabili quei filosofi il meglio del cui pensiero si trova *post-mortem* negli appunti postumi, nei tentativi inediti o addirittura in quello che si vede bene che avrebbero voluto o potuto dire, ma non sono riusciti a farlo o non hanno creduto giusto e corretto farlo per qualche profonda ragione di onestà intellettuale o magari anche per semplice pigrizia ed inerzia»¹⁶.

Anche l'opera di Giacomo Leopardi è stata al centro delle sue riflessioni teoretiche sull'identità del filosofo. Ne ricopia, per commentarli, alcuni pensieri dello *Zibaldone* riguardanti la funzione della filosofia di rilevare e di rivelare gli errori che ostacolano la conoscenza del vero, soffermandosi, in particolare, sull'inscindibile rapporto fra idee e parole («nelle parole si chiudono e quasi si legano le idee») e sulla superiorità della filosofia moderna, tutta intesa a rimuovere «gli impedimenti e le alterazioni» alla conoscenza («che sono nei nostri occhi e nel nostro intelletto»), rispetto a quella antica, sempre volta invece a «insegnare» e a

15 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 78, «Vecchie sul linguaggio», c. 72'. La trascrizione integrale del testo di questo manoscritto è pubblicata nel presente volume fra gli scritti inediti di Valenti.

16 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 78, «Vecchie sul linguaggio», c. 71'. A proposito di filosofi affidabili «in quanto intellettualmente onesti», Valenti, in un brano barrato degli appunti ora citati, ne considera un esempio Edmund Husserl (fondatore della fenomenologia, 1859-1938): «Se vi è un filosofo che si è tormentato nella ricerca interiore, che ha lasciato montagne di inediti, che ha dichiarato, al termine di una lunga vita, di essere soltanto allora in grado di cominciare sul serio, questo è stato proprio lui».

«fabbricare»¹⁷. Valenti si propone quindi di valutare la questione, oggetto in questi anni di diversi autorevoli studi, se il recanatese sia stato o meno un filosofo. Un particolare rilievo riveste oggi, a mio avviso, il contributo al dibattito su questo tema offerto da Remo Bodei (1938-2017), focalizzato sul problema degli inscindibili nessi tra filosofia e poesia nel pensiero di Leopardi, sul quale il professore della Scuola Normale di Pisa rilevava ancora un'insufficiente chiarezza¹⁸. A partire da una riflessione sui pensieri dello *Zibaldone*, infatti, questa è la posizione assunta da Bodei:

«Un filosofo che non conosca le grandi passioni roventi dell'umanità, le illusioni che i poeti descrivono, è un filosofo dimezzato, un mezzo filosofo, e, per converso, il poeta che non si misura con i sistemi di verità, con le ricerche, sia logiche, che estetiche, che etiche, è un poeta dimezzato. (...) Il filosofo deve nutrirsi di poesia, di immaginazione, di fantasia, ma deve restare con la freddissima ragione, mentre il poeta deve nutrirsi di filosofia, ma deve restare nel suo campo, cioè nel campo delle illusioni, nel campo delle fantasie»¹⁹.

Un po' differente, a questo proposito, è il parere di Valenti. Persuaso che Leopardi fosse e, allo stesso tempo, non fosse un filosofo, fa precedere le proprie riflessioni da questa premessa: «Queste considerazioni vorrebbero essere (se lette) un contributo a questo riconoscimento. Ma anche qualcosa di molto di più: un pretesto per esprimere, attraverso Leopardi, pensieri miei»²⁰. In un appunto piuttosto frammentario, ma non per questo meno interessante²¹, non esita ad annotare che proprio questa sua natura in bilico fra due distinte identità costituisce «un aspetto positivissimo» del recanatese, soprattutto in relazione all'attuale stato di sviluppo della filosofia:

«Infatti fare i filosofi di professione è una pretesa assurda e donchisciottesca, specie da quando la "zona" della filosofia si è ristretta al punto in cui è oggi: come essere, infatti, specialisti delle supreme problematiche?

17 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 9, fascicolo 102, «Dallo Zibaldone. Cose essenziali capite da Leopardi», c. 9°.

18 REMO BODEI, *Leopardi e la filosofia*, Milano, Mimesis, 2022, p. 23.

19 *Ibidem*, p. 111.

20 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 9, fascicolo 102, «Leopardi l'aveva detto. Considerazioni filosofiche», p. 1.

21 *Ibidem*, cc. 3-1.

(...) Inoltre (...), in una disciplina che rinasce, si può dire, in ogni pensatore originale (gli altri non contano), non è tanto importante quello che uno conosce del già detto da tutti quelli che l'hanno preceduto, quanto quello che egli (se è appunto originale) è in grado di dire di suo, di nuovo, di vergine, addirittura di quasi puerilmente fresco ed ingenuo (in senso latino).

Del resto, oggi la filosofia è giunta a un punto tale da star perdendo la propria identità. Persi quasi tutti i contenuti in proprio, si era già ridotta in qualche caso a storia di sé stessa; poi, dopo il tribolato quanto inutile tentativo di Husserl, si è provata a ridursi a metodologia del sapere (cioè poi soprattutto della scienza); poi ha capito che al massimo poteva specializzarsi nello strumento in cui il sapere si esprime, anzi si concreta, il linguaggio».

A questo punto si aprono più strade, fra cui quella di

«accettare l'idea che tutto il pensiero e il sapere stanno dentro inevitabilmente un determinato "orizzonte linguistico", ridursi ad esplorarlo, ad affinarlo a livello ermeneutico, in una sorta di conversazione ad altissimo livello. Esplorazione però non dell'orizzonte come tale, cioè come linea-limite, ma dell'intero complesso che quell'orizzonte racchiude e qualifica».

Nella nostra epoca, è la filosofia a inseguire l'andamento della scienza e a provare ad «accrescersi dentro di essa». «In tali condizioni – questa la conclusione di Valenti - il filosofo-non filosofo, cioè la filosofia come considerazioni marginali sul resto del sapere, è ancora il meglio»²².

Per queste stesse ragioni, poiché pretendono di cogliere il fondamento in senso assoluto, letterale e unilaterale, della «super-scienza» e della «super tecnica», la fenomenologia e l'esistenzialismo «non sono propriamente filosofia», ma piuttosto «formule letterarie», «letteratura»²³.

22 *Ibidem*.

23 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Filosofia e letteratura (fenomenologia ed esistenzialismo)», pp. 34-33.

Valenti, a questo punto, si chiede quali siano oggi lo spazio e quindi le finalità della filosofia all'interno del territorio del sapere, considerato lo sviluppo decisamente più veloce della scienza. Questa zona non è altro che l'insieme di quei confini che la scienza considera limiti e che invece per la filosofia sono problemi da affrontare:

«La circostanza che la filosofia non abbia più alcun insegnamento teorico positivo da darci, ma soltanto dei problemi da proporci, non solo non le impedisce di essere cionondimeno una forma di teoresi, ma ne fa ancora, sotto un particolare aspetto, la più alta di tutte quante le forme di teoresi: la “teoresi del limite”, come potremmo chiamarla, vale a dire la disciplina cui spetta la rigorosa messa a fuoco dei limiti della conoscenza umana»²⁴.

Al biennio 1982-1983, nell'approssimarsi del suo distacco dal lavoro negli archivi e a 63 anni compiuti, risalgono numerose riflessioni sul proprio passato e sugli argomenti che lo hanno maggiormente interessato. Non essendo riuscito a fare «le cose che avrei voluto fare, che avevo creduto fino ad un certo momento di poter fare e che in realtà non ho fatto», Valenti, riconosciuti i suoi «fallimenti intellettuali», confessa con sincerità a sé stesso: «Ho sempre pensato, almeno dai 25 anni in poi, di avere alcune cose da dire e che valevano la pena di essere dette»²⁵. In un'ampia annotazione²⁶, si pone direttamente il quesito: «Perché non l'ho fatto prima?» Questa la risposta:

«Probabilmente, dal punto di vista oggettivo, c'era (e allora c'è ancora) un'ottima ragione per non farlo: l'irrelevanza dell'idea stessa. Ma, dal punto di vista soggettivo, il motivo fondamentale è stata la pigrizia o, se volete, l'incapacità (che allora dovrebbe sussistere ancora), unita poi a due alibi: primo, essere stato occupato per quarant'anni in un'altra professione e in un altro (piuttosto miserevole) ambito di riflessioni; secondo, l'aver pensato che certamente qualcun altro stava già esprimendo quell'idea, se già non l'aveva espressa, o sarebbe comunque arrivato prima di me ad esprimerla».

24 FILIPPO VALENTI, *Sulla funzione strettamente teorica della filosofia*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., pp. 231-232.

25 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 8, fascicolo 91, «1-2-1982», c. 1°.

26 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 79, «Su senso e significato (1983)», cc. 2°v.

A questo punto, il modenese si pone una seconda domanda:

«Perché lo faccio adesso, a sessantatré anni compiuti (voglio dire perché mi applico adesso a questo tentativo, quasi certamente destinato a fallire)? Bene, per diverse ragioni. E innanzitutto proprio perché, a sessantatré anni, sfumata (...) ogni possibilità di una carriera accademica e di un qualunque genere di successo, non c'è più pericolo che qualcuno mi attribuisca la ridicola presunzione di scrivere a livello professionale, senza averne evidentemente la preparazione. A parte il fatto che scrivo per me e che, almeno per ora, non penso affatto alla pubblicazione, risulta chiaro che si tratterà in ogni caso di un lavoro da dilettante, anche se questa parola, sulla quale avrei invero molte cose da dire, non implica affatto, a mio parere, una connotazione necessariamente negativa».

In effetti Valenti non ha difficoltà ad affrontare da «dilettante», cioè per un puro desiderio di avvicinarsi alla verità, problemi sui quali si sono concentrati specialisti titolati. Una seconda ragione della decisione di riflettere su questi temi è legata alla constatazione che quanto egli ha da dire non è ancora stato detto e che, anzi, l'ambito nel quale intende cimentarsi è caratterizzato da «un'inconcludente babele». Infine, il Nostro tiene a precisare che «soltanto ora l'altra professione e l'incidente che ho detto²⁷, mi hanno lasciato il tempo di dedicarmi alla lettura di un numero appena ragionevole di testi»²⁸.

L'attribuzione dell'aggettivo «miserevole» all'altra professione, quella di archivistica di Stato, che il modenese ha certamente molto amato, dedicandole passione e tante energie intellettuali, non va interpretata in senso assoluto e quindi spregiativo, ma nel contesto delle argomentazioni riguardanti i motivi per cui aveva dovuto sospendere la sua ricerca filosofica.

In una lettera diretta a Diana Toccafondi nel settembre 2000, Valenti, premesso di aver sempre tenuto «ben distinto quello che per me non era che un mestiere da quelli che erano stati fino dai banchi del ginnasio i miei veri interessi», confessa di essersi «ben presto affezionato e anche appassionato» al «mestiere» di archivistica,

27 Qui Valenti si riferisce a un suo problema di salute.

28 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 79, «Su senso e significato» (1983), cc. 2°v. La trascrizione integrale di questo testo è pubblicata fra gli scritti inediti di questo volume.

«trasferendovi, dell'altro me stesso, tanto per intenderci, lo strumentario metodologico»²⁹.

Alla luce del generoso impegno teorico-pratico che dedicò al mondo degli archivi durante tutta la durata della sua vita professionale, è più che plausibile spiegare quell'espressione con la convinzione che l'elaborazione della teoria archivistica e degli innovativi contributi da lui offerti costituissero una sorta di corollario di un ampio progetto culturale e di un più esteso e profondo paradigma teoretico, legato a strumenti speculativi e a fondamenti filosofici, la cui messa a punto aveva dovuto, per forza di cose, sospendere.

2. INTERROGATIVI FILOSOFICI SOSPESI

Dagli appunti che ha lasciato, contrassegnati, come si è detto, da molte interlineature e cancellature, congetture e ripensamenti, si rileva l'impegnativo tentativo di provare a ripercorrere varie questioni rimaste aperte. In particolare Valenti si concentra su un argomento che gli è stato molto a cuore sin dalla giovinezza, riguardante la distinzione fra senso e significato, che sono i termini di un «bipolo concettuale» di tipo semiotico e «due poli di attrazione tra i quali "è teso il linguaggio", due vettori di norma sempre coesistenti e cooperanti, la preponderanza dell'uno o dell'altro dei quali può nondimeno qualificare un dato linguaggio»³⁰. In un testo del 1982 con cui sembra disegnare il progetto di una sorta di saggio sistematico, spiega che

«il processo segnico consiste nell'investire un oggetto materiale o evento fisico ripetibile e come tale strumentabile, maneggevole, combinabile, fruibile a piacere, disponibile alla comunicazione ecc. ecc., di un determinato contenuto psichico, che, in quanto tale, non solo non potrebbe essere altrettanto maneggevole e via discorrendo, ma addirittura non potrebbe nemmeno sussistere - né sussiste di fatto - con sufficiente univocità e continuità se appunto non esistesse o, meglio, non si fosse costituita o non si costituisse per esso, una volta per tutte, la possibilità di venire abbinato a un oggetto o evento fisico ripetibile (il segno, appunto)³¹.

29 STEFANO VITALI, *Fra archivistica e filosofia: le riflessioni di Valenti su informatica e ermeneutica*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., p. 204.

30 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 8, fascicolo 91, «1-2-1982», c. 1°.

31 *Ibidem*.

Per Gottlob Frege, filosofo, matematico (1848-1925) e autore di *Senso e significato* (1892), al cui pensiero Valenti dedica una particolare attenzione³², il significato sarebbe «ciò che un segno designa» e il senso «il modo come lo designa, come quell'oggetto ci viene dato». Mentre la rappresentazione di un'immagine è soggettiva, il senso invece, raffigurato come un telescopio puntato verso la luna, cioè l'oggetto reale che costituisce il significato, sarebbe quindi qualcosa di obiettivo, perché «visibile da molti», anzi si collocherebbe fra il significato della parola, cioè l'oggetto che indichiamo con essa, e la sua rappresentazione, «l'immagine soggettiva mentale» che ne abbiamo.

Commentando quest'impostazione dei problemi, Valenti osserva che con il termine «significato» si intende in genere «il *quid* extralinguistico che il segno introduce nelle strutture del linguaggio», mentre con il termine «senso» «ciò che l'uso di quel segno implica non nei confronti del mondo extralinguistico, ma rispetto agli altri segni del linguaggio e dei suoi rapporti con essi, cioè nei confronti della struttura del linguaggio»³³. Mette in guardia dal commettere l'errore di ritenere che il *quid* extralinguistico debba avere la stessa tangibilità del segno e che il rapporto semantico «sia quello di una cosa che sta per un'altra». Esorta a evitare quindi anche l'errore di considerare la logica come «qualcosa che viene prima del linguaggio», mentre in realtà viene dopo e si riferisce alla sua analisi. Il senso è allora «qualcosa che riguarda l'analisi di quanto si dice e che quindi entra nell'ambito della logica», non «un'intensione³⁴ o connotazione già fissata». Il senso è una ricerca «in fieri», che praticamente non può mai essere considerata conclusa, propria dei linguaggi tecnici e non del linguaggio comune, «qualcosa di cui l'intensione o connotazione logicamente intesa è soltanto un caso limite e, in quanto riguarda il linguaggio comune, un'astrazione»³⁵. Il senso va inteso come un momento successivo a quello del significato, «inteso questo come comprensivo, in via di principio, dell'intero processo della significazione».

Nel saggio pubblicato negli Atti del XII Congresso internazionale di filosofia (Venezia 1958), Valenti aveva già spiegato che «significare» e «aver senso», termini spesso sovrapposti e resi equivalenti nell'uso corrente, costituiscono invece concetti da tenere ben distinti, facendo attenzione quindi a evitare un insidioso equivoco. Le entità che vengono significate dal segno non sono «qualcosa che sussista antecedentemente alla sua assunzione nel processo segnico e indipen-

32 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Quaderno H. Significato - Senso in Frege», pp. 1-7.

33 *Ibidem*, p. 7.

34 Termine con il quale, in ambito logico, si indica «il contenuto concettuale o cognitivo di un'espressione linguistica» (*Enciclopedia Treccani on line*).

35 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Quaderno H. Significato - Senso in Frege», p. 8.

dentemente da essa». Il significato è dunque «ciò di cui si intende parlare, vale a dire quel *quid* extra-linguistico che mediante il segno si assume entro le strutture del linguaggio», mentre il senso è «ciò che si intende dire, un rimando da una formula verbale ad un'altra che ne precisi meglio il valore»³⁶.

Lo stesso Ludwig Wittgenstein (1889-1951), per il quale Valenti dichiara tutta la propria stima, per «la grande originalità, la vera onestà intellettuale e la drammatica profondità dell'impegno speculativo», sembra aver sostituito la «vera domanda» da porsi, «cos'è il significato di un segno», con l'interrogativo. «teoreticamente secondario», su «come si costituisce e come si apprende il significato di un segno» e quindi dei termini linguistici³⁷. In un altro appunto, il Nostro sottolinea come, nel caso di «eccesso di senso», si determini «un'erosione o preponderanza del significato» al punto che il segno si riduce alla mera funzione di denotare o denominare «un oggetto o parte o qualità di un oggetto materiale» in quanto suo «referente»³⁸. Ma denotare o designare non vuol dire significare: «Un significato non è né una designazione, né una o più cose designate, ma piuttosto una possibilità di infinite designazioni»³⁹. In quest'ambito, il termine «significare» va inteso come un verbo intransitivo, come equivalente a «voler dire». Il significato allora è

«qualcosa che appartiene all'interprete, che alberga dentro di lui, facendone appunto un interprete: una sorta di complesso meccanismo costituitosi nella psiche attraverso il depositarsi e l'organizzarsi dell'esperienza linguistica che scatta ed entra in funzione alla presenza, materiale o soltanto mnemonica, di un determinato segno o gruppo di segni».

Quella di Ferdinand De Saussure (1857-1913), è, per Valenti, «forse la più geniale e robusta teoria che sia mai stata concepita sul problema del significato. Suo limite e difetto è tuttavia quello di essere tutta interna alla linguistica e di non porsi o giungere al livello filosofico». Il Nostro sottolinea come il semiologo svizzero abbia considerato che significante e significato siano «due stati mentali, i quali sussistono soltanto uno in funzione dell'altro, come le due facce di una

36 FILIPPO VALENTI, *Sul problema del significato*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., p. 234.

37 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 76, «Senso e significato (15-10-1982)», c. 13'.

38 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 78, «Vecchie sul linguaggio», c. 69'.

39 FILIPPO VALENTI, *Sul problema del significato*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., p. 236.

stessa medaglia, o meglio di una stessa realtà, che sarebbe il segno, due immagini mentali che egli [De Saussure] finisce con l'identificare in definitiva con un'immagine acustica (significante) e un concetto (significato)». Il segno pertanto sarebbe il nesso inscindibile fra questi due elementi, nel quale «ciò che viene significato è un contenuto psichico e non qualcosa di appartenente al mondo esterno» e che «esiste soltanto nel momento in cui si costituisce in coppia col significante»⁴⁰. Il concetto allora esiste «solo in quanto significato di un qualche significante, anzi fa addirittura parte di un segno, ma [De Saussure, di questa sua scoperta] non ne sa e non gli interessa di trarne le conseguenze». Pertanto, nonostante quanto dichiarato da De Saussure, non solo non si può identificare il significato con il concetto, ma non si deve nemmeno dimenticare

«che quelle immagini mnemonico-mentali sono significanti (voce verbale) e non significati, proprio perché sono immagini mnemonico-mentali di qualcosa di materiale, o che quanto meno delle cose o di certe cose che siamo abituati a chiamare materiali hanno la materialità, la maneggevolezza e la facile producibilità»⁴¹.

Ciò che costituisce il significato è quindi «il pensiero potenziale (...), il deposito di immagini, percezioni, reminiscenze ecc. che l'esperienza ha costituito dentro di noi e con le quali, e cioè richiamando e combinando le quali, possiamo appunto pensare, vorrei dire "cogitare" nel senso etimologico del termine»⁴².

Esaminando e riassumendo quanto prodotto su questi argomenti e in particolare le «dottrine coronate da grande successo» (in primo luogo Croce e Wittgenstein), Valenti confessa di essersi deciso a intervenire, come si è già detto, da dilettante, pur non possedendo adeguate basi teoriche, per rilevare lacune e correggere errori.

«Per la verità - scrive nel 1982 a proposito della distinzione fra senso e significato -, non avendo dietro le spalle nessun tirocinio professionale e nessuna seria (e seria) preparazione, e cominciando per di più a mettermi all'opera nientemeno che a sessantadue anni ab-

40 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «De Saussure», pp. 18-19.

41 *Ibidem*, p. 21.

42 *Ibidem*, p. 23.

bondantemente suonati, non avrei mai osato pensare di scrivere, o meglio, di mettere giù, sia pur solo per mia soddisfazione, alcune idee che da una quarantina d'anni coltivo dentro di me su un così complesso e così frequentato argomento»⁴³.

Nello stesso manoscritto, ritorna sul problema implicato da questo ragionamento che è quello del «significato, vale a dire del cosa sia e in cosa consista quel fenomeno o operazione o che altro sia, cui si dà il nome generico di significare»⁴⁴. In un insistito tentativo di chiarificazione, Valenti aveva tenuto quindi a precisare che «la spina dorsale dell'intero edificio [della filosofia è] la risposta alla domanda cos'è il significato, cos'è, voglio dire, il significato in sé, in cosa consista essenzialmente l'esser segno, o, se si vuole, il come e il perché qualcosa può dirsi segno, funziona come segno, o ancora, in cosa consista quel *quid* di cui qualcosa è segno e in forza del quale soltanto può esser segno»⁴⁵. In un'annotazione mutila del 1999, sottolinea come la materia di suo interesse, «lo studio [cioè] dei significati o sensi o contenuti, cioè di come il linguaggio si riferisce alla realtà extralinguistica», sia sempre stata la «Cenerentola degli studi linguistici»⁴⁶. A dispetto dei tanti studi dedicati all'argomento, il modenese sottolinea allora i modesti risultati e lo «scarso successo» ottenuti dalla

«semantica o semiologia o semiotica e dalle altre che da vari punti di vista (linguistica, filosofia, psicofisiologia ecc.) hanno affrontato il problema; se per successo s'intende l'acquisizione e la fissazione di nozioni certe, verificate e comunemente accettate, sia pure in una prospettiva di continua revisione che si presenti però come organica e dialettica evoluzione».

3. CENTRALITÀ DEL LINGUAGGIO E SCUOLE DI PENSIERO

Proprio con la domanda che si pone Valenti «che cosa fa sì che le parole significhino ciò che significano?» si apre *Verità e interpretazione* (1984), testo fondamentale di Donald Davidson (1917-2003), esponente della filosofia analitica, che, in asso-

43 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 76, «Senso e significato (in. 15-X-1982). Giustificazione introduttiva».

44 *Ibidem*, paragrafo 1, c. 1'.

45 *Ibidem*, paragrafo 1, cc. 2'-3'.

46 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 8, fascicolo 89, «Sommario sbrodolata per chiarire un po' le idee in fatto di linguistica», p. 3.

nanza con il paradigma ermeneutico, prova a darsi una risposta, assumendo il punto di vista dell'ascoltatore e non quello del parlante e cercando di evitare di dare al significato un valore soggettivo. In riferimento a quella medesima domanda Davidson, scrive Lucio Cortella⁴⁷ nell'illustrarne il «realismo naturalista», ha spiegato che «i significati non sono né delle entità ontologiche, né dei concetti collocati nella nostra testa. Essi stanno nel linguaggio e in quella particolare prestazione linguistica che è la comunicazione intersoggettiva». Pertanto il destinatario di una comunicazione può comprendere il significato delle parole interpretandole, perché «il significato non è un'entità fissa e prestabilita», ma qualcosa che «emerge solo dalla dinamica variabile della comunicazione, cioè dal processo dell'interpretazione. Comprendere [quindi] è sempre un interpretare».

Gli appunti di Valenti riguardanti questo fondamentale argomento, più che a dare una risposta esauriente e definitiva al problema, sembrano ancora una volta mirare soprattutto a sgombrare il campo dalle ipotesi inaccettabili. In primo luogo e in linea con quanto si è detto di Davidson, rifiuta di credere all'esistenza di un mondo delle idee, che i segni andrebbero a indicare, e alla convinzione del Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* (1953), che «il significato di un termine linguistico altro non sarebbe che l'uso che se ne fa in una certa lingua o linguaggio», nell'ambito di «giochi linguistici» fondati su regole condivise. Per Valenti questa proposta non è priva di fascino, ma risulta sostanzialmente non risolutiva e anzi elusiva del problema del significato. In un suo appunto datato 28 febbraio 1970, si legge che «un conto è imparare ad usar qualcosa e in particolare ad usar bene un termine di una lingua e un conto è pervenire a che quel certo termine risvegli in te determinate consonanze psico-semantiche, tanto che puoi usarle anche (eventualmente) in modi parzialmente originali»⁴⁸.

Da quanto detto, direi che l'analisi condotta dal Nostro sulle linee di tendenza della filosofia contemporanea non tenda all'ottimismo, ma nemmeno che si richiuda su sé stessa.

Riflettendo sul «quesito fondamentale [di] cosa sia che fa funzionare il linguaggio [inteso] come veicolo di una concreta realtà che sta al di là di esso»⁴⁹, Valenti considera che a volte questa funzione è stata sopravvalutata in quanto mezzo di comunicazione fra il soggetto pensante e la realtà esterna oppure è diventata più importante della stessa realtà a cui rinvia, al punto che il linguaggio è stato

47 LUCIO CORTELLA, *La filosofia contemporanea. Dal paradigma soggettivista a quello linguistico*, Bari-Roma, Laterza, 2020, p. 288.

48 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Programma di lavoro», p. 56.

49 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 79, «Su senso e significato», c. 4'.

considerato «l'unica realtà con la quale abbiamo effettivamente a che fare». Altre volte invece la sfiducia nella sua neutralità o trasparenza ne ha fatto

«un cristallo così poco neutro e trasparente da doversi considerare più che un *medium* di cui correggere o mettere in conto le eventuali aberrazioni, un fattore costitutivo, se non il fattore costitutivo per eccellenza dell'immagine stessa che presumiamo di ricevere e di trasmettere attraverso di esso.

Fuor di metafora, è emerso ben presto che non soltanto il linguaggio non fissa e non comunica immediatamente il pensiero, né riflette fedelmente la realtà, come una neutra superficie speculare, ma, al contrario, contribuisce potentemente a dare esso stesso forma, consistenza e strumenti al pensare prima ancora di fissarne e comunicarne i frutti e condiziona addirittura, entro certi limiti, il nostro modo di organizzare il reale e di rappresentarci il mondo. E questo, naturalmente, non ha potuto non portare a un capovolgimento di valori, dal momento che, proprio in quanto oggetto di sfiducia e di sospetto di insufficienza, il linguaggio si è venuto trasformando da sottile e pressoché ignorato diaframma, da semplice veste del pensiero e specchio della realtà, in un'onnipresente struttura, depositaria e manipolatrice, quando non addirittura creatrice dell'uno e dell'altra»⁵⁰.

In un testo in stile didascalico del 1999, già citato e purtroppo presente solo in parte fra le sue carte, che somiglia a una lettera confidenziale di consigli e di istruzioni in vista di una prova d' esame⁵¹, Valenti spiega che

«il linguaggio non è affatto un veicolo per così dire neutro per comunicare i pensieri, ma è uno strumento che condiziona il pensiero, che in parte lo forma e coincide con esso; che anzi è assai più di uno strumento, ma qualcosa nella quale siamo immersi e che sostanza di sé tutta quanta la cultura».

Alla stessa esigenza razionale di legare i significati ai segni è dovuta una rifles-

50 *Ibidem*, cc. 10^o.

51 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 8, fascicolo 89, «Sommatoria sbradolata per chiarire un po' le idee in fatto di linguistica», p. 1.

sione che riguarda il suo atteggiamento verso la religione: «Per me non è mai esistito il problema di Dio e dell'ateismo o meno» – dichiara in un appunto del 1982 - non avendo mai capito «a che cosa s'intende riferirsi quando si parla di Dio», una parola che «per me è soltanto una parola», di cui «non ho mai individuato dentro di me qualcosa che (...) potessi riconoscere come il suo significato», mentre i «giri di parole» con cui si tenta di darle un senso sono anch'essi privi di significato⁵².

Fra le «fondamentali strade» con cui si è cercato di dare risposta all'esigenza di studiare il linguaggio, Valenti indica sia la filosofia del linguaggio, «analisi critica del *medium* linguistico nel quale i tradizionali problemi filosofici si sono sempre posti», sia la semiotica o semantica o semiologia e la «linguistica vera e propria», che sarebbe parte della semiotica. Sottolinea pertanto che le scuole di pensiero «più impegnate» sul piano dell'analisi del linguaggio sono quelle del Neopositivismo logico e della Filosofia analitica, e che ispiratore di entrambi i movimenti è stato Ludwig Wittgenstein⁵³. Entrambi gli orientamenti di pensiero infatti hanno attribuito al linguaggio l'ambito privilegiato della loro analisi e della ricerca epistemologica, attribuendogli una posizione assolutamente centrale. Fra i loro tratti comuni è «una fortissima accentuazione dell'importanza del linguaggio come criterio per decidere del senso e della validità della filosofia (e, in genere, contestarne alcune parti come la metafisica)»⁵⁴. Hans-Georg Gadamer (1900-2002), uno dei massimi esponenti dell'ermeneutica filosofica, ha addirittura sostenuto che noi siamo linguaggio, che non possiamo prescindere e che l'esperienza umana ha sempre una struttura linguistica. A queste scuole si lega indubbiamente l'orientamento teoretico di Valenti, sempre attento a non perdere i contatti con la realtà, a contrastare assiomi e verità indiscutibili e quindi a rilevare e a valutare, grazie all'adozione di adeguati strumenti di analisi, errori, circoli viziosi e impostazioni incongruenti dei problemi legati allo studio del linguaggio. A tale proposito Valenti tiene a sottolineare esso

«può essere fonte di innumerevoli malintesi, di trabocchetti, di manipolazioni, di castelli ideologici che sono in realtà solo castelli di parole, di falsi problemi. Donde la necessità di studiarlo a fondo nelle sue strutture e nei suoi elementi, di porcelo di fronte, di fare cioè della meta-linguistica»⁵⁵.

52 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 78, cc. 4^e-5^e.

53 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 8, fascicolo 89, «Sommatoria sbradolata per chiarire un po' le idee in fatto di linguistica», p. 1.

54 FRANCESCO ADORNO - TULLIO GREGORY - VALERIO VERRA, *Storia della filosofia*, III, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 517.

55 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 8, fascicolo 89, «Sommatoria sbradolata per chiarire un po' le idee in fatto di linguistica», p. 1.

Credo che proprio l'attenzione ad affrontare la sostanza dei problemi, evitando dannose scorciatoie, abbia spinto Valenti a sviluppare e a mantenere un atteggiamento critico e di costante prudenza nel prendere le sue posizioni. Appartiene ai primi anni Duemila una riflessione sulle significative relazioni fra l'ermeneutica, arte dell'interpretazione, e la linguistica:

«L'ermeneutica, da sempre per forza di cose vicina alla linguistica e più o meno caratterizzata da una forte tendenza ad assumere connotati filosofici, ha vistosamente ampliato, nel corso del XX secolo, l'orizzonte dei propri interessi grazie ai rapporti intervenuti tra di essa ed altre correnti di pensiero interessate a porre il linguaggio, nel senso più ampio del termine, al centro della propria speculazione»⁵⁶.

Tuttavia, sempre attento a maneggiare rigorosamente concetti e teorie, Valenti, avendo constatato che numerose correnti di pensiero si sono «collocate nell'orizzonte del linguaggio», si rende conto che il concetto stesso di ermeneutica, al quale, come si è visto, si fa spesso riferimento nei suoi appunti, è stato dilatato in modo eccessivo. Questa tendenza ha fatto pensare erroneamente che esistano «tante ermeneutiche quanti studiosi in quel nome si sono almeno in parte riconosciuti o più semplicemente quel nome hanno usato o ancora più semplicemente [che esistono] delle tematiche che si ritengono oggi andare sotto quel nome sia pure da posizioni spesso contrastanti».

4. IL LINGUAGGIO E LA RAPPRESENTAZIONE DEGLI ARCHIVI

Dai materiali dell'archivio non emergono collegamenti diretti fra le riflessioni di ambito filosofico e i temi dell'archivistica teorica. Tuttavia si riconosce, in questi distinti ambiti di attività dell'intellettuale modenese, il medesimo rigore metodologico e scientifico nel rilevare problemi e nel provare ad argomentarli e a risolverli. D'altra parte, sono convinto che le sue intuizioni sul ruolo del linguaggio nei processi della conoscenza trovino un valido campo di applicazione anche nel mondo degli archivi, se si considera che è proprio sulla descrizione, realizzata attraverso un sistema articolato di schemi e di modelli di segni linguistici,

disciplinato da regole e da convenzioni, che si svolge la ricerca archivistica, in misura via via maggiore a partire dall'incontro del mondo degli archivi con la rivoluzione tecnologica e informatica, che Valenti ha potuto, per motivi anagrafici, solo intravedere.

Con il problema delle relazioni fra segno, significato e senso gli archivisti, anch'essi «immersi in un mondo di segni»⁵⁷, hanno dovuto necessariamente fare i conti, forse senza la necessaria e puntuale riflessione teorica, misurandosi con le esigenze di chi sul web va in cerca di informazioni sugli archivi in quella sorta di sale di studio virtuali che sono i moderni sistemi informativi. In queste nuove «sedi», dotate di schemi informativi interattivi e di percorsi di ricerca, attraverso i quali gli utenti possono entrare in contatto con gli archivi, si svolge una parte via via maggiore di scambi e di mediazioni culturali. Costituisce una linea di tendenza della nostra epoca la crescente importanza che si attribuisce alla descrizione archivistica nell'impostazione di qualsiasi ricerca.

Constatando che la rappresentazione passa attraverso il linguaggio, argomento centrale, come si è visto, della riflessione teoretica di Valenti, si rilevano problemi di sicuro rilievo. In primo luogo, il problema di rendere la denominazione o titolazione, anche adottando adeguate forme sintattiche, quanto più possibile univoca e in grado quindi di garantire un rigoroso ed efficace rapporto con un determinato significato e, allo stesso tempo, di rendere agevolmente accessibile il senso di quanto si intende dire in rapporto al *quid* esterno di riferimento, costituito dai documenti⁵⁸. Una descrizione incoerente o inappropriata, che non fosse in grado quindi di far intendere il motivo per cui è stata prodotta o lo scopo a cui tende, sarebbe priva di senso e di significato. Una scarsa sensibilità verso il linguaggio e verso la semantica può causare, com'è noto, fastidiosi effetti di rumore informativo e porre gravi ostacoli alla valutazione dei risultati della ricerca. Sappiamo che, in una ricerca realizzata mediante sistemi di *information retrieval*, perfino minime discordanze e difformità lessicali o morfologiche (come nel caso di un toponimo scritto anche con un solo carattere difforme dallo standard o di un nome comune o di un aggettivo indicato al plurale o al maschile, invece che al singolare o al femminile) possono costituire seri motivi di disorientamento e di errore.

57 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 79, «Su senso e significato (1983)», c. 5°.

58 A proposito di denominazione o titolo come elemento della descrizione archivistica, mi permetto di segnalare il mio articolo *Prospettive di relazioni fra linguistica del testo e descrizione archivistica. Il problema della denominazione*, pubblicato negli *Atti del Convegno nazionale Ass.I.Term*, Università della Calabria 5-7 giugno 2008, in «Aida informazioni», anno 26, 1-2/2008 (gennaio-giugno 2008).

56 FILIPPO VALENTI, *Annotazioni sull'ermeneutica per quanto m'interessa*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., p. 218.

5. LA STORIA COME DIMENSIONE DEL PASSATO

L'archivio di Valenti rivela una speciale attenzione teoretica anche alle relazioni fra storia, storiografia e storicismo, un'area di attività intellettuale molto vicina al mondo degli archivi. Il Nostro sottolinea che la conoscenza implica l'analisi del più gran numero di fonti, evitando invece di servirsi di informazioni di seconda mano. Sottolinea soprattutto che non bisogna cadere nell'errore di considerare la storia come una dimensione del presente, negando in tal modo il passato in quanto tale, come ha fatto Croce, ma piuttosto proprio come una dimensione del passato.

«Il vero unico problema della storiografia è quello comune ad ogni problema di conoscenza, cioè penetrare nella cosa conosciuta, allargarvi la propria esperienza, viverla e, trattandosi di passato, riviverla; dove però riviverla non vuol dire crocianamente renderla presente, ma rendere sé stessi passato per poi tornare al presente arricchiti dell'esperienza»⁵⁹.

La storia infatti è soprattutto «conoscenza del passato» e solo in quanto tale si pone automaticamente come dimensione legittima del presente. Nel medesimo testo, Valenti sottolinea il meccanismo logico che sta a fondamento del «falsamento del passato in quanto tale, proprio perché, idealisticamente, il passato in quanto tale viene esplicitamente negato»⁶⁰.

«Certo la storia ha in proprio il fatto di svolgersi sul piano temporale, di essere anzi la “dimensione temporale” della conoscenza o la “prospettiva temporale” dell'esperienza. Ciò comporta una componente peculiare, che è quella di “sviluppo”, di “divenire”. Tale componente, nello storicismo moderno o in gran parte di esso (quello idealistico o “assoluto”) è diventata talmente preponderante da coincidere quasi senz'altro col concetto stesso di storia. (...) Ciò presenta (...) il vantaggio di aver capito appunto che la natura di una cosa la si coglie solo se la si vede nel suo farsi e nel suo mutare e che niente è statico e assoluto, che una cosa cioè la si vede intera solo se se ne vede anche la dimensione temporale».

59 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Storia, storiografia e storicismo», cc. 16^a-17^a. La trascrizione integrale di questo manoscritto è unita ai testi inediti di Valenti compresi in questo volume.

60 *Ibidem*, c. 18^a.

In assenza di un vero concetto di sviluppo e di divenire, «il falsamento del passato avveniva sotto specie di assoluto. Nemmeno allora il passato era veramente passato, anzi lo era ancora meno, altro non essendo che presente assolutizzato, altro non essendo che presente divenuto mito».

Per fare storia, è necessario allora mettere da parte ogni presunzione, porre in dubbio tutto ciò che si sa di un dato aspetto del passato e «ritornare alle fonti». Occorre sospendere il giudizio quando i suoi fondamenti sono incerti e, se non si vuole anteporre il risultato alla ricerca, bisogna «evitare di dare a tutti i costi un determinato senso ai fatti o, peggio, di dar senso solo a certi fatti in termini della preconcepita idea che ci si sia fatti dell'ambiente e del clima in cui i fatti sono avvenuti»⁶¹. «Naturalmente va da sé che il problema del valore conoscitivo del sapere storico è più un problema filosofico, mentre quello di trovare delle leggi generali nello svolgersi dei fatti storici è fino a un certo punto tecnico e da un certo punto in avanti esso pure filosofico»⁶².

6. ARCHIVISTICA E TEORIA DEL LINGUAGGIO

Rileggendo gli articoli di archivistica pubblicati da Filippo Valenti, si ha l'impressione che, a monte delle tante argomentazioni da «filosofo-non filosofo», finalizzate a chiarificare concetti, a risolvere incongruenze, a sgombrare il campo da errori, equivoci e fraintendimenti, dovesse esserci una sorta di cantiere sempre aperto di lavoro sul linguaggio e sui principi con cui cesellare la teoria archivistica. Mi riferisco all'impegno e allo stile con cui si adoperò per dare coerenza, spessore teorico e quindi senso a nozioni ben note agli archivisti come quelle di struttura, ordinamento, fondo, serie, archivio, metodo storico, disciplina di ricerca, rapporti fra archivistica e scienza, contribuendo in tal modo a precisarne il significato e quindi a renderne più consapevole e attento l'utilizzo.

Il presente saggio non ha, come si è detto, lo scopo di ripercorrere il paradigma archivistico di Filippo Valenti e i suoi interventi teorico-pratici sugli archivi, già oggetto di numerosi studi presenti nei tre volumi pubblicati su Valenti nel 2000, nel 2014 e nel 2022 e già più volte citati. Piuttosto qui si vuol focalizzare l'attenzione sul contributo che l'apertura del suo archivio personale può offrire all'integrazione del suo profilo intellettuale.

Seguendo il rigoroso filo logico delle riflessioni di ambito filosofico sul lin-

61 *Ibidem*, c. 15^a.

62 *Ibidem*, c. 15^a.

guaggio, ci si rende conto che alle spalle delle argomentazioni in materia di archivistica ci sono lo «strumentario metodologico» e il solido e vasto paradigma teorico, maturati in tante elaborazioni filosofiche. La preminenza attribuita ai problemi del significato e della sua distinzione dal senso implica un'attenzione costante e un'esortazione a non perdere di vista la realtà degli archivi, a scavare, con gli strumenti più adatti, nella profondità dei problemi, a non dare nulla per scontato, a rilevare insidie ed errori e soprattutto a non perdersi nelle «fumiserie» dei tanti «fumatori di parole».

Nel parlare di archivi e di documenti bisogna far attenzione al significato e al senso di ciò che si dice, soprattutto nell'interesse di coloro che vi devono accedere. In tutte le riflessioni a cui si è fatto cenno, in genere tendenti a sviluppare atteggiamento critico, rigore metodologico e spirito d'innovazione, è presente anche una chiara sollecitazione a non considerare mai definitivamente chiuse le questioni via via rilevate e a porsi con un atteggiamento di prudenza e di umiltà dinanzi alla complessità degli interrogativi a cui occorre dare una risposta. La scienza diventa così una sorta di campo di tensione fra teorie che vanno in direzioni diverse e a volte divergenti. Allo scopo di porsi nella condizione migliore per conoscere la realtà, occorre analizzarne ogni aspetto, saper ascoltare gli altri e quindi interpretarne i messaggi, ponendosi nei confronti del mondo nello stesso atteggiamento di chi vuole comprendere un documento nel contesto culturale e storico in cui è stato prodotto. «Non possiamo ignorare il problema dell'ermeneutica», si legge in un suo appunto frammentario⁶³, comprendente anche la raccomandazione di tener sempre conto dell'integrità dell'oggetto da esaminare e dei rispettivi contesti. Poiché il documento è indissolubilmente legato all'archivio e alla serie di cui fa parte, sarebbe «ermeneuticamente» scorretto dissociarlo da questo suo contesto e provare a utilizzarlo prescindendo da tali relazioni. Per la stessa ragione, Valenti annota che un inventario non può essere considerato un contenitore di dati, né può esserlo un documento. Compito dell'archivista infatti è quello di fornire allo studioso non dati, ma «documenti da interpretare»⁶⁴.

Considero un esempio di atteggiamento improntato a competenza e a onestà intellettuale l'aver manifestato le sue perplessità dinanzi all'idea dell'inclusione del mondo degli archivi fra le competenze del Ministero per i beni culturali e ambientali e l'essersi mostrato complessivamente favorevole, ma senza rinunciare a manifestare alcune significative riserve in proposito. Eletto nel Consiglio superiore degli archivi nel 1970 fra i rappresentanti degli archivisti di Stato, Filippo Valenti, nel rivolgere,

63 FILIPPO VALENTI, *Annotazioni sull'ermeneutica per quanto m'interessa*, in *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit., p. 220.

64 *Ibidem*, p. 221.

con una lunga nota del 3 dicembre 1970, un ringraziamento ai colleghi che avevano votato per lui, sottolineava le responsabilità che ricadevano su di lui, in quanto unico archivista di Stato “periferico” eletto nel Consiglio superiore.

«Si chiedeva poi se la rivendicazione del carattere tecnico delle funzioni degli archivisti dovesse condurre al loro isolamento “come depositari esclusivi di un certo tipo di competenze e protagonisti di un settore a sé stante di attività” oppure a porre l'accento “sull'aspetto culturale, sull'importanza determinante del nostro apporto – nostro, sia ben chiaro, in quanto istituti, non in quanto singole persone – al progresso degli studi, e quindi aprirci a una collaborazione più impegnata, ma anche più integrata ed esplicitamente riconosciuta, col mondo accademico e della cultura (dando pertanto la preminenza al servizio di consulenza agli studiosi, alla specializzazione nella conoscenza di determinati fondi o periodi o istituzioni locali, alla pubblicazione di inventari e di fonti, fino a fare degli archivi dei veri e propri laboratori della ricerca storica)”.

A seguito della riunione di insediamento del nuovo Consiglio, Valenti, in una relazione del 16 aprile 1971⁶⁵, riprendendo un argomento già trattato da Pavone, espresse l'opinione che gli archivi non avrebbero dovuto restar fuori da un eventuale “organismo ispirato ad un concetto affatto nuovo, autonomo ed unitario dell'amministrazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali”. In un eventuale nuovo ministero, conforme all'orientamento della seconda Commissione Papaldo, poiché “la natura di bene culturale del patrimonio documentario conservato negli Archivi di Stato è al di sopra di ogni dubbio”, si sarebbe dovuto far attenzione a non essere semplicemente “incamerati o accettati” e piuttosto a «convergervi, il che significa entrarvi con determinate garanzie di integrità della loro particolare fisionomia funzionale, pur nel rispetto dell'inevitabile unificazione di strutture che il nuovo organismo comporterà».

In sostanza Valenti ammoniva a non lasciarsi sfuggire “un'occasione importante per tutti noi di contribuire direttamente a quello che potrebb'essere il nostro futuro, o quanto meno di dar forma puntuale

65 ACS, *Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione II (Affari generali), ANAI Congressi 1949-1975*, b. 123. Questa segnatura si riferisce anche ai brani della lettera di Valenti ai colleghi archivisti del 3 dicembre 1970 citati nel capoverso precedente.

e circostanziata alle aspirazioni e alle esigenze che da tempo andiamo esprimendo e dibattendo». Allo stesso tempo, esortava però a valutare con “maturo senso di concretezza” i vantaggi di una convergenza con gli altri beni culturali, ma anche «la varietà degli interessi precostituiti, con i quali non si potrà non fare i conti, [e] gli aspetti negativi che possono emergere in sede di attuazione, anche dietro le soluzioni apparentemente più allettanti»⁶⁶.

Ancora una volta, come nelle argomentazioni filosofiche, Valenti fece valere la sua capacità di notare distinzioni da non trascurare, mentre gli altri sottolineavano soltanto omogeneità e uniformità. L'esperienza successiva ha dimostrato che questo suo atteggiamento, ben lontano dai bizantinismi dei «fumatori di parole», era invece il risultato di uno sguardo attento, inteso a valorizzare le specifiche caratteristiche di una professionalità, che, pur essendo accolta nel mondo della cultura, rischiava di veder sacrificate e disconosciute le proprie prospettive di sviluppo.

L'invito alla cautela e alla prudenza rivolto da Valenti agli archivisti rimase, com'è noto, privo di seguito e le conseguenze di un'omologazione incondizionata degli archivi agli altri beni culturali sono oggi agevolmente riscontrabili.

7. IL PROGETTO DELLA «GUIDA GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI»

Fra gli ambiti maggiormente impegnativi e significativi che misero alla prova il suo paradigma teorico-pratico fu senza dubbio il progetto della *Guida Generale* (spesso indicata con l'acronimo GG), pubblicata in quattro volumi fra il 1981 e il 1994, alla cui definizione e realizzazione Valenti dedicò gli ultimi anni della sua vita professionale. La lunghissima lettera diretta il 5 novembre 1980 a Marcello Del Piazzo (1916-1995)⁶⁷, direttore dell'Ufficio centrale beni archivistici, contiene esaurienti riferimenti a tutto il lavoro compiuto in fase di preparazione e di attuazione del progetto e dettagliate valutazioni dei risultati conseguiti. In riferimento alla richiesta speditagli da Del Piazzo due mesi prima di un «parere in merito alla riuscita della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*», il modenese motivava il ritardo della sua risposta sia con questioni contingenti, sia con l'intenzione di fare

66 Per meglio integrare il profilo intellettuale e archivistico di Valenti, mi sono permesso di inserire qui questo pertinente brano del mio saggio Paolo Franzese, *Archivi e archivisti dalla Commissione Franceschini al Ministero per i beni culturali e ambientali*, in «Archivi», 2022/2, pp. 26-27.

67 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 11, fascicolo 123, Lettera a Marcello Del Piazzo, 5 novembre 1980. La lettera consta di ben 16 pagine dattiloscritte.

«un discorso in qualche modo consuntivo e critico, nel senso buono e dottrinale del termine». La lettera del 5 novembre 1980 diventò quindi l'occasione di un chiarimento complessivo, «per rivisitare certi presupposti alla luce dei risultati ottenuti, anche e soprattutto in vista della stesura dell'introduzione generale» da parte di Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, «i due responsabili della redazione centrale». Con l'intenzione di rassicurare il collega e di «reagire alla vena di scetticismo» che questi aveva mostrato nella loro ultima conversazione telefonica, Valenti dichiarava subito di essere convinto che l'opera «risulterà una grossa impresa, un tentativo senz'altro grandioso e in buona misura riuscito di fare finalmente il punto sul patrimonio archivistico più cospicuo, più prezioso e più caotico del mondo»⁶⁸.

Per dovere di obiettività, Valenti notava che, allo stato attuale, il gruppo di lavoro si sentiva spinto a lagnarsi sia dell'insufficiente uniformità delle voci, sia dell'eccessiva uniformità imposta, sia della carenza delle risorse («organico, strumenti logistici e disciplinari adeguati») messe a disposizione della redazione centrale. Sottolineava infine che «l'iniziativa ha attraversato momenti di crisi cui è sopravvissuta grazie soprattutto, se non esclusivamente, alla caparbia volontà dell'accoppiata Pavone - D'Angiolini».

Dopo aver lamentato di essere stato messo un po' in secondo piano e dopo aver dichiarato di non sentirsi affatto responsabile di alcuni inconvenienti rilevabili nella realizzazione tipografica, Valenti ricordava «gli anni cruciali durante i quali i criteri che ci interessano vennero maturando», a partire dagli ultimi mesi del 1966 e fino alla «diramazione delle istruzioni nel 1969»⁶⁹. La fase iniziale fu un «modello di collaborazione democratica e di decentramento decisionale», grazie alla sequenza di convegni, incontri e corrispondenze epistolari, che consentirono a tutti di contribuire alla discussione dei problemi prospettati.

«La redazione centrale designata – nella persona di Pavone in costante e strettissima collaborazione con D'Angiolini – dimostrò, almeno fino al principio del 1968, un'estrema disponibilità. Anche se si poteva constatare, in Claudio, una netta tendenza alla ricerca di un massimo di uniformità redazionale, e, in Piero, una certa propensione al rigorismo teorico. Poi, progressivamente quanto decisamente, essa si venne chiudendo»⁷⁰,

68 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 11, fascicolo 123, Lettera a Marcello Del Piazzo, 5 novembre 1980, p. 2.

69 *Ibidem*, p. 3.

70 *Ibidem*, p. 4.

il dialogo fu interrotto e la linea del massimo decentramento fu sostituita da quella del «massimo accentramento delle soluzioni finali». Le istruzioni finali ebbero quindi un carattere «perentorio, vincolante, minuzioso ed onnipenetrante», che andò accentuandosi «man mano che si passava alla loro applicazione e al loro (per altro parzialissimo) aggiornamento». L'impresa era affidata a «mani ben solide, guidate a loro volta da una visione ben chiara e sicura degli scopi da raggiungere. Di fatto, è mia convinzione che l'impostazione del lavoro è stata tutta quanta frutto della mente di Pavone», che sostenne con decisione, con coerenza e con competenza il modello a cui attenersi, senza farsi condizionare dalle polemiche sollevate da non pochi direttori d'archivio.

Non è questa la sede per seguire la pur interessante analisi condotta da Valenti dei principi e dei criteri del progetto e del suo modello operativo, né della qualità e dell'efficacia dei risultati raggiunti. Vorrei far notare invece che Valenti tenne a sottolineare come non fosse casuale che la maturazione e la prima applicazione dei criteri redazionali della *Guida Generale*⁷¹ fosse coincisa con i primi espliciti tentativi di mettere in discussione, sulle pagine della «Rassegna degli Archivi di Stato», «il metodo storico; o, se vogliamo usare le parole grosse, con una sua sorta di entrata in crisi: non beninteso nel senso di una liquidazione, ma in quello di un dichiarato bisogno di radicali chiarimenti»⁷². La perplessità si riferiva in effetti a un diffuso equivoco sorto intorno al significato del termine «storico», che Valenti provò a spiegare, con lo stile argomentativo e il tono conversevole a lui congeniali, anche citando la famosa teoria di Giorgio Cencetti del rispecchiamento dell'archivio nei confronti del soggetto produttore. A questo proposito, nella lunga lettera, Valenti spiegava che i problemi nell'analisi degli archivi nascono quando «il preconetto» di «una struttura genetica primaria» e quindi di una «geneticità primaria, coeva al quotidiano formarsi delle carte presso un singolo istituto», entra in contraddizione con «una genesi composita, dovuta all'intrecciarsi di motivi istituzionali, in successione spesso tutt'altro che limpida, con altri di natura più semplicemente archivistica»⁷³.

La frequente collisione, nella realizzazione del progetto, fra l'antico principio dottrinale della provenienza e il criterio redazionale di articolare la descrizione del patrimonio archivistico in base a uno schema di periodizzazione determinò un atteggiamento, comprensibile per Valenti, di sfiduciata rassegnazione da parte di alcuni direttori/autori che confessarono di «riconoscere a fatica certi settori

del proprio Archivio nella relativa voce così come Roma gliel'ha fatta combinare o, magari, gliel'ha in tutto o in parte reimpastata»⁷⁴.

In sostanza l'immagine di molti rami del patrimonio archivistico offerto dalla *Guida* risultava molto distante da quella conosciuta da chi con quegli archivi aveva lavorato e lavorava quotidianamente, mentre gli aggiustamenti e gli spostamenti che la *Guida* intendeva promuovere ritenendoli necessari erano in realtà soltanto futuribili, in qualche caso da mettere in programma, ma non reali⁷⁵. In conseguenza quindi dell'applicazione del criterio dell'assoluta uniformità dell'impostazione delle voci, Valenti faceva notare come

«alcuni titoli non si presentassero più come contenitori di fondi reali, quali io li avrei voluti, ma piuttosto come semplici etichette sotto le quali raccogliere, ai puri fini speculativi, i vari tipi di materiali archivistici quale che fosse il complesso documentario di effettiva appartenenza. Ovviamente con conseguente smembramento di quest'ultimo»⁷⁶.

Proseguendo nell'argomentazione, rivolgeva a sé stesso, oltre che al suo interlocutore, queste domande:

«Stiamo presentando dei fondi o elencando delle magistrature? Oppure feticizziamo a tal punto il nesso fondo – magistratura da confonderli l'uno con l'altra? Fotografiamo una realtà di fatto, magari denunciando un disordine, o mascheriamo quest'ultimo sotto un ordine puramente cerebrale?»⁷⁷.

Valenti, «in qualità ad un tempo di autore e di revisore periferico per conto della redazione centrale», si considerava autorizzato a esprimere con sincerità tutto il suo pensiero, perché si collocava «in una posizione mediana e mediatrice» fra centro e periferia. Confessava quindi di ritenere frutto di disinvoltura e perfino

71 D'ora in avanti GG.

72 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 11, fascicolo 123, Lettera a Marcello Del Piazzo, 5 novembre 1980, p. 6.

73 *Ibidem*, p. 7.

74 *Ibidem*, p. 8.

75 *Ibidem*, p. 8.

76 *Ibidem*, p. 9.

77 *Ibidem*, p. 16.

di presunzione alcuni interventi operati dal centro sui testi consegnati, come quello di cambiare il nome di alcune magistrature o di «scindere e distribuire tra più periodi fondi presentati dagli autori in unica soluzione, come se si trattasse di spostare i pezzi di un gioco d'incastri»⁷⁸, «con la conseguenza di una diffusa indifferenza per lo stato e le sorti dell'impresa, che ho constatato in molti colleghi, almeno della mia zona»⁷⁹.

In conclusione, Valenti teneva a far presente che le numerose conversazioni tenute con Pavone, al quale si sentiva legato da un sentimento di vera amicizia, si erano svolte «entro un'area piuttosto ristretta e specifica di problemi e ben poco sull'impostazione dei criteri generali nel loro complesso». Sottolineava poi che lo stesso Pavone, pur mostrando grande considerazione per il suo punto di vista, non aveva tenuto in gran conto le sue proposte, «semplicemente perché riteneva ormai che il compito di coordinare i lavori della GG e di fissarne i metodi dovesse far capo esclusivamente a Roma e che il compito mio dovesse consistere semmai nell'applicare in modo esemplare le istruzioni del centro»⁸⁰.

8. L'IMPREVISTO RITORNO ALL'ARCHIVISTICA TEORICA

Dai «soliloqui», emerge che Filippo Valenti, collocato a riposo nel 1985, mise da parte l'impegno archivistico, per tornare a dedicarsi pienamente ai suoi interessi di ambito filosofico e soprattutto di teoria del linguaggio. Molti anni dopo però, sollecitato a raccogliere e a pubblicare tutto quanto da lui prodotto in materia di archivistica teorica, accettò di buon grado, non senza meraviglia e sorpresa, di collaborare all'impresa, su proposta dell'Ufficio studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici. In una lettera inviata a Claudio Pavone e a Isabella Zanni Rosiello il 2 marzo 2002⁸¹, spiegava che

«tutto questo interesse dimostratosi dai (più o meno) giovani, debbo dire che mi sta meravigliando. In realtà dal 1985 al 1998 io sono stato rivolto con la testa a tutt'altri interessi, completamente assente – almeno soggettivamente – dal mondo degli archivi, salvo sporadiche riapparizioni in ASMO, durante le quali ha preso vita il singolare

78 *Ibidem*, p. 11.

79 *Ibidem*, p. 12.

80 *Ibidem*, p. 13.

81 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 2, fascicolo 33, Lettera a Claudio Pavone e a Isabella Zanni Rosiello, 2 marzo 2002.

rapporto di amicizia e stima con la recluta Daniela Grana, e alcune apparizioni a Bologna, nella sala del mappamondo».

Ricevuta l'assolutamente impreveduta sollecitazione e richiesta di collaborazione, Valenti diede inizio a un carteggio con Daniela Grana, alla quale in una lettera, datata «prima del marzo 1998», inviò «istruzioni-suggerimenti» riguardanti soprattutto il problema della distribuzione e l'ordinamento dei vari testi da pubblicare, allegati alla lettera, necessari a portare avanti il progetto⁸². Benché condizionato da una forte sensazione di distanza nei confronti dei suoi scritti di archivistica, così lontani nel tempo, il Nostro confessava di essere preso da «cento nuovi scrupoli e da cento nuovi stimoli e sollecitazioni» a rimaneggiare quei testi con quanto gli suggerivano le nuove letture e recenti contatti e convegni su quegli argomenti. Daniela Grana, che, da archivistica in servizio presso l'Archivio di Stato di Modena, aveva collaborato con lui a partire dal 1979, riferì, nell'introduzione al volume del 2000, che

«da più parti era stata sollecitata non solo la riedizione dei suoi scritti di archivistica teorica pubblicati sulla Rassegna degli Archivi di Stato dal 1969 al 1989, ma si sentiva soprattutto l'esigenza di vedere finalmente edite le Lezioni di Archivistica, peraltro diffusissime e per anni ampiamente utilizzate quale fondamentale strumento didattico da numerose Scuole di Archivistica»⁸³.

In occasione di quell'invito, aggiungeva Daniela Grana, Valenti si convinse a rimettere mano, aggiornandoli, agli appunti delle lezioni che aveva tenuto presso l'Università degli studi di Bologna nell'anno accademico 1975-1976. La stessa Grana, nella presentazione del volume, edito nel 2014, *L'apporto di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, curato da Euride Fregni, ribadì che il volume del 2000 scaturiva dalla diffusa esigenza di raccogliere gli scritti di Valenti, «noto soprattutto per essere stato uno dei più brillanti ed attivi protagonisti del rinnovamento della disciplina archivistica che si andò maturando intorno agli anni Settanta»⁸⁴.

82 ASMO, *Filippo Valenti*, b. 13, fascicolo 141, Lettera a Daniela Grana, 1998. «Col passare del tempo, - scrive Valenti - un autore non sente più la sua opera come qualcosa di definitivo e di irrevocabilmente consegnato e passato alla fase puramente esecutiva».

83 DANIELA GRANA, *Introduzione* in FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica* ... cit., p. XII.

84 DANIELA GRANA, *La genesi di un libro*, in *L'apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, a cura di EURIDE FREGNI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo, Direzione generale per gli archivi, 2014 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 111), p. 32.

9. UNA CONCLUSIONE

Mettersi sulle tracce documentarie di un maestro, alla ricerca di nuovi elementi con cui incrementarne il profilo biografico, e addirittura trovarsi inaspettatamente dinanzi alle testimonianze di finora ignoti, ma tutt'altro che trascurabili, tratti della sua personalità costituiscono motivi di vera emozione in chi, come il sottoscritto, ha sempre visto in Valenti una sorta di punto di riferimento teorico e professionale piuttosto che una persona reale. Le carte di Filippo Valenti mi confermano che fa parte proprio delle specifiche caratteristiche degli archivi personali la capacità di offrire al ricercatore dati formali e sostanziali sull'identità e sul carattere di chi li ha prodotti, altrimenti difficilmente reperibili negli archivi pubblici e nelle opere edite. Spesso le carte di una persona possono far luce anche sul senso dell'opera incompiuta o sulla dimensione del divenire che precede quella delle decisioni effettivamente prese. Proprio la forte curiosità di penetrare nella complessità del paradigma intellettuale di Valenti e delle linee di pensiero che emergono dalla consultazione delle carte, ripercorrendo le ricorrenti tensioni fra dubbi e tentativi di risolverli, mi ha spinto a collegare e a confrontare il maggior numero possibile di appunti e di frammenti anche distanti fra loro.

Alla persona a cui si riconosce l'autorevolezza di un maestro è in genere legata una particolare forma di rispetto per quanto è in grado di suggerire o di rivelare e per quanto si è in grado di apprendere dalle sue parole e dai suoi scritti. Ora è proprio l'archivio personale, pervenuto per donazione all'istituto diretto per tanti anni, a rivelare, in concreto, la molteplicità dei suoi interessi intellettuali e del modo di coltivarli, la sua sensibilità verso gli altri e verso sé stesso, insieme con alcuni aspetti del carattere e dello stile di lavoro che, a mio avviso, ne accrescono il prestigio. Credo che siano caratteristiche dei veri intellettuali sapersi riconoscere dilettanti, nutrire e affrontare dubbi, preferire la cooperazione alla competizione e sviluppare la capacità di ascoltare e di rispettare le opinioni degli altri, considerando la diversità un motivo di sviluppo e di progresso, non di intralcio alla ricerca delle soluzioni migliori.

«Una conclusione» è il titolo interlocutorio che ho preferito dare al presente paragrafo, che scaturisce dalle premesse esposte e non ha la presunzione di escludere altre conclusioni. Mi rendo conto infatti che la lettura e l'interpretazione dei documenti che costituiscono l'archivio di Valenti potrebbero dar luogo a epiloghi differenti, in relazione con le molteplici modalità di ricerca e di indagine.

L'etimologia del termine «maestro» rimanda al sostantivo latino *magister*, da *magis* (più), con il significato di «superiore», in contrapposizione con *minister*, da *minus*, che invece sta per «servitore». Da qualche tempo si ha l'impressione che fi-

gure di tale levatura, autorevolezza e riconosciuta onestà intellettuale stiano diventando sempre meno frequenti. Sarà forse particolarmente utile allora provare ad approfondire la conoscenza di quelle del passato, anche prossimo, e provare a prestare maggior attenzione a quanto ancora potremmo avere da imparare dal loro esempio e dalle loro lezioni.

TESTI INEDITI DI FILIPPO VALENTI

PREMESSA

La pubblicazione di alcuni scritti inediti presenti nell'archivio di Filippo Valenti non vuol costituire semplicemente il proseguimento di quanto già fatto con il volume edito nel 2022¹. Piuttosto, in coerenza con quanto dichiarato nel saggio introduttivo, con queste trascrizioni si desidera focalizzare l'attenzione su alcuni materiali, meno frammentari di altri, fra i più significativi degli interessi teorici di Valenti «dilettante», come lui stesso si è voluto definire, in quanto sinceramente appassionato ed entusiasta cultore di materie, per le quali sapeva di non possedere titoli sufficienti per competere con esperti accademici e per entrare pubblicamente nel dibattito filosofico.

I primi due documenti si riferiscono a un complesso di argomenti afferenti alla filosofia del linguaggio e alla linguistica, legati soprattutto al problema delle relazioni fra senso e significato e fra questi concetti e il segno, come manifestazione sensibile di quel rapporto. In primo piano o sullo sfondo di questi saggi incompiuti sta sempre la consapevolezza della centralità via via assunta dal linguaggio nel paradigma filosofico moderno, le cui teorie, anche procedendo da angolazioni diverse e raggiungendo conclusioni distanti fra loro, dimostrano di non poter prescindere dall'analisi del linguaggio e del suo rapporto con la realtà e con il problema della conoscenza. Mantenendosi a una giusta distanza da un'inconcludente atteggiamento improntato a scetticismo e a solipsismo, Valenti mostra di voler concentrare la sua attenzione soprattutto nella rilevazione e nell'analisi di quanto utile o inesatto ci sia nelle teorie via via prese in esame e messe a confronto.

¹ *Filippo Valenti. Un intellettuale in archivio...* cit.

Il terzo documento vuole invece costituire un approccio, anch'esso filosofico, preliminare a questioni legate alla considerazione e all'identità del passato nel suo rapporto con il presente, al ruolo da attribuire all'analisi delle fonti, ai principi di un corretto storicismo, libero, dinanzi al fluire dei fatti, da miti e ipostasi.

Osservando come abbia frequentato questi temi, senza mai abbandonarli, durante e dopo la conclusione della sua vita professionale nel mondo degli Archivi, si è portati ad aggiungere al profilo intellettuale di Valenti la capacità di tenere un intenso esercizio teoretico su principi e concetti messi in opera anche nel suo lavoro di archivista e nel comporre, nel corso di un ventennio, gli imprescindibili contributi di archivistica teorica che conosciamo. I testi ora selezionati costituiscono la testimonianza di quanto rilevante e allo stesso tempo impegnativa sia stata l'eredità culturale che Filippo Valenti ha voluto lasciare alle successive generazioni di archivisti.

Nel trascrivere i testi nella loro integrità, si è normalizzata la punteggiatura e si sono sostituite le parole a cui non è stato possibile attribuire un'interpretazione certa con l'espressione (ill.), che sta per «illeggibile». I termini sottolineati o compresi fra virgolette lo sono anche nel testo originale, quelli importati dal latino sono stati trascritti in corsivo.

Documento n. 1

*Sul linguaggio*²

1

Ciò che più mi irrita in Croce, almeno in Croce filosofo, e più presentemente nel Croce della *Filosofia dello spirito*, è quella sua sicurezza, quella sua sentenziosità, quel suo sistematismo almeno apparentemente senza dubbi e senza problematiche. La sicurezza con cui costruisce quel suo castello di carte, dove tutto va miracolosamente (e fatalmente) a posto come in un giuoco d'incastri; la sicurezza con cui condanna chi non è d'accordo con lui; la sicurezza con cui disprezza ciò che se-

² ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 78, «Vecchie sul linguaggio», cc. 72^v – 68^r. Nel testo che segue alcune parole sono sottolineate come nel manoscritto originale.

condo lui non ha valore. E l'impressione che dà di aver saputo da prima e da sempre quello che scrive e di non ammettere altre possibilità di soluzione, di non sospettare neanche che possano esserci alternative valide: tà...tà...tà... è così e basta, e peggio per chi non sa o non vuol capire. Naturalmente vi sono anche altri filosofi, anzi molti altri filosofi, che si esprimono in questo modo, ma, tra i moderni – presso i quali, per tante ragioni che non è qui il caso di approfondire, la cosa è particolarmente poco sopportabile – , pochi mi pare che lo facciano in maniera così saccente e provocatoria proprio per la sicurezza pacata e quasi didascalica che caratterizza il suo stile di teoretico (fatta naturalmente eccezione per i dispensatori di un qualche verbo ufficiale, religioso o ideologico che sia). Oh, quanto è più simpatico e rispettabile un filosofo che, alla fine della sua carriera, mostri ed ammetta di non essere riuscito a dire niente o quasi niente di quello che voleva dire o di avere solo cominciato a farlo, e di rendersi conto che soltanto adesso, quando cioè non gli restano più né il tempo né le forze, sarebbe in grado di cominciare sul serio. Oh, quanto sono più ammirevoli e affidabili quei filosofi il meglio del cui pensiero si trova post-mortem negli appunti postumi, nei tentativi inediti o addirittura in quello che si vede bene che avrebbero voluto o potuto dire, ma non sono riusciti a farlo o non hanno creduto giusto e corretto farlo per qualche profonda ragione di estrema onestà intellettuale o magari anche per semplice pigrizia ed inerzia!

2

Bisogna andarci piano, a mio parere, col trascurare o sottovalutare troppo, nel fenomeno della semiosi il cosiddetto «referente», cioè la denotazione o designazione, nei confronti del «significato» inteso come immagine mentale o simili, comunque lo si chiami.

In realtà il mio concetto di senso è e dev'essere tale per cui un eccesso di senso determina a un certo momento l'erosione quasi totale del significato e, conseguentemente, la riduzione del segno a un puro strumento

- a) di designazione o denotazione o denominazione di un oggetto o parte o qualità di un oggetto materiale, cioè a pura indicazione del «referente»;
- b) oppure a pura funzione operativa all'interno di una struttura linguistica, Wittgenstein avrebbe detto pezzo da giocare in un «giuoco linguistico».

Mi pare sia da studiare bene questa duplicità di possibilità e il nesso che sussiste tra l'una e l'altra di esse. Comunque dev'essere ben chiaro fin d'ora che

esse non rappresentano in alcun modo due modi - limite di essere o di ridursi del significato, ma quanto resta bensì della sua erosione tramite la preponderanza assoluta del senso. Insomma, il significato resta il significato e quando viene eroso semplicemente non c'è più o quasi più, non si riduce ad altro. E questo è un'ulteriore prova della non accettabilità dell'equazione significato = uso. Infatti, così come non verrebbe in mente alla maggior parte dei semiologi di chiamar mai «significato» l'oggetto materiale designato, una volta che abbiamo definito il «significato» come un contenuto mentale o qualcosa di simile; del pari non dovrebbe mai venir loro in mente di chiamar «significato» l'uso del segno una volta stabilita appunto quella definizione: e ciò in quanto l'uso non è un contenuto mentale, ma un fatto strutturale, una norma che la mente bensì apprende, ma non più un complesso di stati vissuti, ricordi, sensazioni, esperienze ecc. resi maneggevoli dal segno. Il segno qui non riunisce e veicola tutto ciò per renderlo operativo, cioè per renderlo materiale con cui operare, ma semplicemente è esso stesso qualcosa con cui operare secondo certe regole.

In questa ottica dunque, per rifarsi all'affermazione fatta in principio, non è poi completamente da scartare la concezione del linguaggio come semplice nomenclatura. In certi casi è anche questo (appunto il caso configurato pocanzi come a). Il linguaggio specialistico, ad esempio, di una scienza puramente descrittiva, come la botanica, nella misura in cui, beninteso, sia esclusivamente descrittiva, e per la parte di quel linguaggio che sia formata esclusivamente da termini specialistici, è sostanzialmente tale. Un termine come «petunia», per fare un esempio nell'esempio, usato da solo in circostanze non meglio precisate o all'interno di certi contesti del linguaggio ordinario (naturalmente – cosa da sottolineare e approfondire – ci sono sempre contesti di linguaggio ordinario e mai un «linguaggio ordinario» *sic et simpliciter*), può essere per me ricchissimo di significati (colori, sensazioni, leggerezza, primavera - estate, brutta maniera, amori, nostalgia, lavoro di giardinaggio, fatica, dispiacere per un insuccesso nella coltivazione, ecc. ecc.); ma, una volta inserito in un manuale di botanica puramente descrittiva, esso non è più nient'altro che un'etichetta per distinguere quella qualità di fiori dalle altre. Non è più qualcosa che «ha» un significato e al tempo stesso «porta su» determinati oggetti esterni, ma qualcosa semplicemente che designa un «tipo» di fiori. Un simile linguaggio è pertanto un semplice linguaggio – nomenclatura. Mi direte: ma ti insegna a riconoscere i fiori e le piante in genere; cioè ti insegna a fare un corretto uso dei loro nomi. Benissimo, rispondo, proprio questo infatti è il compito del senso ed anche delle «nomenclature» (vi ricordate i libri scolastici dei vecchi tempi che davano appunto le «nomenclature?»); ma con questo? Con questo, incalzerete, serve a mettere ordine e a fare degli opportuni «distinguo» anche nelle tue cariche psichiche o contenuti mentali più o meno potenziali.

Senza contare che, insegnando l'«uso» corretto dei termini, o segni, un simile linguaggio si configura anche come qualcosa che «riduce il segno ... a ... funzione operativa all'interno di una struttura linguistica»; per cui riguarderebbe non soltanto la possibilità prospettata prima sub a), ma anche quella prospettata sub b).

Documento n. 2

*Su senso e significato*³

1.

Con questo titolo ormai fin troppo abusato, del quale darò poi giustificazione, tento di mettere in iscritto un'idea che ho in mente da molti anni: a dir poco da trenta, nella sua forma organica e compiuta quale almeno per ora mi si presenta.

Domanda: perché non l'ho fatto prima? Probabilmente, dal punto di vista oggettivo, c'era (e allora c'è ancora) un'ottima ragione per non farlo: l'irrilevanza dell'idea stessa. Ma, dal punto di vista soggettivo, il motivo fondamentale è stata la pigrizia o, se volete, l'incapacità (che allora dovrebbe sussistere ancora), unita poi a due alibi: primo, essere stato occupato per quarant'anni in un'altra professione e in un altro (piuttosto miserevole) ambito di riflessioni; secondo, l'aver pensato che certamente qualcun altro stava già esprimendo quell'idea, se già non l'aveva espressa, o sarebbe comunque arrivato prima di me ad esprimerla.

Altra domanda: perché lo faccio adesso, a sessantatré anni compiuti (voglio dire perché mi applico adesso a questo tentativo, quasi certamente destinato a fallire)?

Bene, per diverse ragioni. E innanzitutto proprio perché, a sessantatré anni, sfumata – anche a seguito della subita laringectomia – ogni possibilità di una carriera accademica e di un qualunque genere di successo, non c'è più pericolo che qualcuno mi attribuisca la ridicola presunzione di scrivere a livello professionale, senza averne evidentemente la preparazione. A parte il fatto che scrivo per me e che, almeno per ora, non penso affatto alla pubblicazione, risulta chiaro che

³ ASMO, *Filippo Valenti*, b. 7, fascicolo 79, «Su senso e significato (1983)», cc. 2^a-14^a.

si tratterà in ogni caso di un lavoro da dilettante, anche se questa parola, sulla quale avrei invero molte cose da dire, non implica affatto, a mio parere, una connotazione necessariamente negativa. Sussiste insomma, in queste condizioni, un margine di sicurezza, una possibilità di disimpegno, una sorta di autorizzazione a procedere a cuor leggero, la quale, stante la sterminata letteratura relativa alla materia che intendo trattare, può forse rappresentare l'unico ingrediente capace di disinibirmi.

Una seconda ragione, poi, consiste nell'aver constatato (o almeno creduto di constatare) che, in tanti anni di elucubrazioni attorno alla materia suddetta, da parte di centinaia di cervelli muoventi per di più dagli angoli visuali più diversi, la mia vecchia idea non sembra ancora venuta fuori. Questo, naturalmente, ha grosse probabilità di significare, ancora una volta, che si tratta di un'idea balorda e irrilevante, ma potrebbe anche voler dire che lo voglio dire comunque. E poiché tante ne sono state sfornate in questo settore di studi, non di rado senza lasciare gran traccia di sé, non vedo perché anche quest'altra non dovrebbe meritare, se non di uscire in campo, quanto meno di essere espressa in sordina.

Ma lo stimolo specifico a rompere gli indugi, quello, voglio dire, che mi ha dato il coraggio, se non addirittura l'impudenza di provarmici, è stato il rendermi conto dell'immane confusione, della inconcludente babele, del quasi assoluto nulla di fatto a cui quasi un secolo di indagini specifiche e quasi due millenni e mezzo di indagini generiche, a cui tanta letteratura e tante polemiche, tante proposte e tante elucubrazioni hanno a tutt'oggi condotto, in risposta a una domanda che sembra essere a prima vista la più semplice del mondo: cosa succede, e come, quando di qualcosa si dice che è un «segno», che «significa». E me ne sono reso pienamente conto soltanto ora, perché soltanto ora l'altra professione e l'incidente⁴ che ho detto mi hanno lasciato il tempo di dedicarmi alla lettura di un numero appena appena ragionevole di testi.

Eccomi qui seduto nel mio studio. Proprio dietro le mie spalle sono allineati questi duecento volumi, tutti piuttosto recenti, riguardanti specificamente la linguistica e la semiotica o semantica o semiologia. Un altro centinaio almeno, di fronte a me, sempre di data piuttosto recente, riguardano la logica e la filosofia del linguaggio; sì, mancano, vicino ad essi, i classici: da Aristotele, attraverso gli stoici e gli scolastici, ad Hobbes, a Locke, a Condillac, ad Humboldt, a Saussure. Non si tratta certamente di gran che, come biblioteca specializzata; al contrario, specie se si pensa che i testi non in lingua italiana vi costituiscono delle eccezioni. E nemmeno posso dire di averli letti tutti, quei libri, e in tutte le loro parti.

4 Qui Valenti fa riferimento a un suo problema di salute.

Tuttavia ritengo di averne letto abbastanza per capire che, in ordine al quesito fondamentale cosa sia che fa funzionare il linguaggio – ma, intendiamoci, il linguaggio non come semplice “gioco” o “struttura” formale, bensì come veicolo di una concreta realtà che sta al di là di esso – non solo non si è acquisita ancora alcuna conoscenza salda e universalmente seppure dialetticamente accettata, ma il buio in cui oggi si brancola appare talora, anche obiettivamente, costituire un passo indietro in confronto con la vivida luce, sia pure in grandissima parte fittizia, in cui si muovevano spavalamente pensatori come ad esempio i già nominati Locke o Condillac.

Eppure, sempre qui nel mio studio, su di un tavolino, sta un giocattolo che solo pochi anni fa sarebbe stato considerato un punto d'arrivo del più alto sviluppo tecnologico, e pochissimi lustri fa addirittura un miracolo: una macchina, anzi una macchinetta, più precisamente una lastrina di metallo o plastica stampata, che gioca a scacchi. E mi vince, mi stravince disinvoltamente, la maledetta; e sono convinto che vincerebbe anche Chomsky: o, più precisamente, diciamo che, se Chomsky abbandonasse gli studi di linguistica per dedicare tutte le proprie facoltà a diventare un campione di scacchi, dovrebbe nondimeno impegnarsi piuttosto seriamente per batterla.

Ora, scherzi a parte, come si spiega una così macroscopica sproporzione tra il vertiginoso successo ottenuto nell'un campo nel breve arco di una trentina d'anni (non si dimentichi che il termine «cibernetica» fu coniato da Wiener nel 1947 e che solo nel 1952 il concetto di «elettronica» fu definito da Everett in maniera soddisfacente) col sostanziale disastroso fallimento registrato nell'altro dopo un lavoro di ventitré secoli?

Naturalmente non è che intenda approfondire specificamente questo confronto: si tratta soltanto di una pennellata di colore, di un'immagine che mi si è affacciata d'improvviso alla mente. Ma, dopotutto, la cosa non mi sembra poi tanto peregrina. Al riguardo, va tenuto presente che i due campi – quello della linguistica-semiotica-logica da un lato, e quello dei cosiddetti «cervelli» elettronici dall'altro – lungi dall'essere tra di loro affatto estranei ed incommensurabili – hanno avuto nella fattispecie concreti contatti e precise interferenze operative: e se è vero che i risultati sono stati in genere inferiori alle aspettative (si pensi ad esempio ai poco fortunati tentativi di programmare un computer capace di tradurre sul serio da una lingua all'altra), è anche vero che proprio la ragione di questi parziali insuccessi costituisce evidentemente uno degli oggetti in cui la nostra domanda potrebbe concretarsi. Senza contare che un grandissimo filosofo del linguaggio, Ludwig Wittgenstein, si è compiaciuto con significativa insistenza di paragonare il linguaggio al gioco e, in particolare, vedi caso, al gioco degli scacchi.

D'altronde, prescindendo dai giochi e dai computers, non pare – ripeto, almeno a prima vista – che il fallimento dell'indagine plurisecolare sul «significato» sia da attribuire ad un'intrinseca insolubilità del problema, dovuta, diciamo, in senso generico, al suo carattere trascendentale. Come non osservare, infatti, che il comportamento segnico è quanto di più comune e familiare ci sia, nel senso che viviamo dalla mattina alla sera (e, se sogniamo, anche durante la notte) immersi in un mondo di segni, e che, probabilmente, il significare o recepire significati è l'operazione che eseguiamo con più frequenza e continuità dopo quella di respirare? Va bene che proprio questa onnipresenza del segno potrebbe, per un senso più tecnico del termine, deporre in favore appunto della trascendentalità del fenomeno (e su ciò probabilmente ritorneremo), ma allora la cosa andrebbe detta, proclamata e approfondita come tale, e bisognerebbe trarne esplicitamente tutte le conseguenze: ciò che non mi risulta essere stato fatto in modo deliberato.

Rimane pertanto l'altro sospetto: che cioè la domanda che cosa siano veramente il segno e il significato, benché passibile, in via di principio, di adeguata risposta, sia stata da sempre posta in modo sbagliato, o non si sia tenuto conto, nel tentare di risponderle, di un fatto o fattore essenziale, o si sia comunque persistito a perpetrare uno o più errori al riguardo.

In tutti i casi, insomma, sembra ormai legittimo pensare che vi sia, in tutta la faccenda, qualcosa che non va; e, manco a dirlo, la mia idea di cui parlavo in principio avrebbe appunto la presunzione di porre in chiaro questo qualcosa. Una presunzione davvero inaudita, ma che, proprio per questo, sembra onesto denunciare fin dal principio.

2.

Va detto però che, nel far questo, io non mi sento precisamente né un linguista, né un logico, né un semiologo, né un filosofo-analista-del-linguaggio, né tanto meno uno psicologo o un neuro-fisiologo. A prescindere da queste ultime due, che ho menzionato soltanto per dar atto di quanti sono i punti di vista (non di rado ignari l'uno dell'altro) dai quali si affronta oggi il problema che m'interessa, tutte queste qualifiche mi stanno al tempo stesso troppo larghe e troppo strette. E non mi par necessario per ora spiegare il perché. Tutt'al più potrei sentirmi a mio agio in quella, diciamo pure indecorosamente generica e quindi poco impegnativa, pur nella sua donchisciottesca presuntuosità, di filosofo del linguaggio *sic et simpliciter*; o, meglio (o peggio), ancora in quella magari di filosofo *tout court*, stante che oggi come oggi – ammesso che la qualifica abbia ancora senso al di fuori dei *curricula* accademici – non sembra più possibile essere filosofi con un

minimo di serietà e di credibilità, senza essere prima e sopra tutto filosofi del linguaggio (cioè poi ermeneutica). Sul quale ultimo punto, vale a dire sulla centralità assunta dal problema del linguaggio nella speculazione contemporanea, sarà bene soffermarmi un po'; anche per assicurarci che la questione che vuol essere argomento del presente scritto vale veramente la pena di essere dibattuta.

Nel volume 15° dell'*Enciclopedia Einaudi*, settore «Sistemica locale», al principio della voce «Linguaggio», opera di G. Baratta, si legge: «Ci si interroga oggi sull'identità dell'uomo del passato, sulle sue ossessioni, così come domani qualcuno s'interrogherà sulla nostra identità. E probabilmente l'*ossessione linguistica* (il corsivo è mio per il termine "ossessione"; "linguistica" è corsivo nel testo per ragioni di struttura dell'*Enciclopedia*) risulterà il tratto saliente del volto novecentesco, lo stesso che oggi sembra aver caratterizzato l'uomo come tale». Sempre nello stesso volume e settore, al principio della voce «segno», opera di Umberto Eco, si legge ancora: «Pensare il segno sembra essere uno dei compiti fondamentali del nostro tempo. Ogni epoca ha avuto le sue discipline leader ... È difficile negare che la seconda metà di questo secolo è dominata dai modelli della significazione e della comunicazione, dalla linguistica all'informatica».

Ho citato questi testi per la loro singolare perspicuità e per il carattere in certo modo emblematico della sede in cui sono pubblicati. Ma, a chi volesse collezionare altri passi e menzionare interi volumi e dar conto di dati e situazioni di fatto atti a comprovare quanto essi sostengono, non gli basterebbero mille pagine. A parte l'abnorme sviluppo delle discipline specifiche, come la linguistica, nelle sue varie correnti e sfumature, e la semiotica o semasiologia o semantica che dir si voglia; e a parte l'irruzione, talvolta anche pesante e grossolana, di concetti da esse derivati nel campo della pedagogia, della pubblicistica, dello spettacolo e della stessa genetica, per non parlare di influssi ben più consistenti e meditati come quelli constatabili nei due settori, pur fra loro così diversi, dell'informatica e della critica del testo; a parte tutto questo ed altro ancora, dicevo, si consideri soltanto che tutte praticamente le scuole filosofiche di questo secolo, anche quelle muoventi dagli ambiti concettuali più remoti, hanno finito per convergere, sia pure in modi diversissimi, nel preponderante interesse per il linguaggio, e che altrettanto è avvenuto per l'epistemologia, per la psicologia, per l'estetica e per la psichiatria, psicanalisi inclusa.

Ora, così stando le cose, viene ben naturale chiedersi come mai ciò sia successo e al tempo stesso porsi la domanda: ma questo collocarsi del linguaggio al centro dell'interesse speculativo è l'indice di una sopravvalutazione del linguaggio medesimo, di un'eccessiva sfiducia in esso riposta o non piuttosto del contrario? Ebbene, occupandomi prima di quest'ultima domanda, direi che, così formulata,

essa è posta in modo sbagliato o tale comunque da provocare una risposta ambigua. Visto che si dedica tanta attenzione al linguaggio, è ovvio che lo si valuta molto (lasciamo stare il «sopra», che comporta un giudizio di valore al momento non richiesto), nel senso che lo si considera qualcosa di molto importante; ma questo non significa affatto che si riponga troppa o molta fiducia in esso: anzi, tende a significare esattamente il contrario. Ed è logico. Come tutti i «mezzi», grazie ai quali qualcosa si fissa o attraverso i quali qualcosa si trasmette, veicoli o strumenti che siano, il linguaggio è qualcosa di cui tanto più si sente il bisogno di conoscere natura e struttura, qualcosa del quale tanto più si avverte l'importanza se non addirittura l'esistenza quanto meno si ha fiducia nel suo essere un *medium* perfetto, nella sua capacità cioè di veicolare fedelmente, integralmente e senza rischio di equivoci ciò che ad esso è affidato. Posso benissimo ignorare le particolarità del cristallo attraverso il quale mi giunge (o trasmetto) un'immagine – vale a dire che posso benissimo non tenerne alcun conto o dimenticarmene addirittura l'esistenza – fino a quando sono convinto che esso sia piatto, incolore e perfettamente levigato, ma debbo invece studiarle accuratamente e valutarne l'incidenza sul rapporto tra immagine reale e immagine trasmessa, non appena mi rendo conto o comincio a sospettare che le cose non stanno affatto così.

Tutto questo, naturalmente, è fin troppo ovvio ed elementare e tutti sanno che è stato altresì teorizzato in epistemologia sulla base del principio di indeterminazione di Heisenberg. Assai meno però lo è la conclusione che sembra doversene trarre in ordine al collocarsi del linguaggio al centro dell'interesse speculativo di una determinata epoca: la conclusione, cioè, che tale fenomeno debba coincidere quasi per definizione con una diffusa sfiducia e conseguente diffidenza, sulla capacità del linguaggio medesimo di fissare, riflettere e trasmettere fedelmente e in-mediatamente il pensiero, o, se si vuole, secondo un'altra ottica, di rispecchiare la realtà. Ed anche questo è logico, per più ragioni.

In primo luogo, una simile sfiducia assomiglia troppo a una svalutazione perché non sembri strano, nonostante tutto, attribuirle gli effetti di una rivalutazione. Persiste ancora, difatti, una sorta di pseudologica tutta verbale (dialettica in senso pre-hegeliano), secondo la quale – colpa precipua, se volete, di Platone e di Aristotele – sembra assurdo ritenere più importante ciò che è meno perfetto o dedicare più attenzione a ciò che si giudica meno degno di fiducia. Anche se è sufficiente sostituire il termine «sfiducia» con termine «diffidenza», per neutralizzare una simile perplessità.

In secondo luogo, non necessariamente questa diffusa sfiducia nel linguaggio è cosciente in coloro stessi che pure ne sono mossi a riflettere su di esso. Soprattutto non sempre. Può infatti capitare che non soltanto lo spettatore, a furia di

veder ridotto quasi tutto a problemi di linguaggio, ma anche l'operatore a furia di occuparsene (non per niente, come abbiamo visto, Baratta parla di «ossessione linguistica», con riferimento al momento presente) finisca con l'aver la sensazione che il *medium* linguistico venga studiato in sé e per sé e non già in funzione della realtà extra-linguistica che esso è chiamato a veicolare. Fino al punto, magari, di ritenere il *medium* più importante di ciò che dovrebbe essere «mediato»; se non addirittura di ritenerlo l'unica realtà con la quale abbiamo effettivamente a che fare e della quale, di conseguenza, valga la pena e sia possibile occuparsi.

In terzo luogo, con riferimento stavolta all'intera vicenda speculativa degli ultimi trecentocinquanta anni in seno alla nostra cultura, la riflessione sul linguaggio stimolata dalla sfiducia nella sua «neutralità» o trasparenza come *medium*, ha ben presto fatto emergere che il problema è in realtà assai più complesso. Il linguaggio, in effetti, è risultato un cristallo così poco neutro e trasparente da doversi considerare, più che un *medium* di cui correggere o mettere in conto le eventuali aberrazioni, un fattore costitutivo per eccellenza, dell'immagine stessa che presumiamo di ricevere o di trasmettere attraverso di esso. Fuori di metafora, è emerso ben presto che non soltanto il linguaggio non fissa e non comunica in-mediatamente il pensiero, né riflette fedelmente la realtà come una neutra superficie speculare, ma, al contrario, contribuisce potentemente a dare esso stesso forma e consistenza e strumenti al pensare prima ancora di fissarne e di comunicarne i frutti, e condiziona addirittura, entro certi limiti, il nostro modo di organizzare il reale e di rappresentarci il mondo. E questo, naturalmente, non ha potuto non portare a un capovolgimento di valori, dal momento che, proprio in quanto oggetto di sfiducia e sospetto di insufficienza, il linguaggio si è venuto trasformando da sottile e pressoché ignorato diaframma, da semplice veste del pensiero e specchio della realtà, in un'onnipresente struttura, depositaria e manipolatrice, quando non addirittura creatrice dell'uno e dell'altra.

In quarto luogo, infine, non va dimenticato che ho parlato del collocarsi del linguaggio «al centro dell'interesse speculativo», il che significa di un tipo di interesse con più o meno esplicite componenti teoretiche, cioè poi filosofiche e, nella fattispecie, gnoseologico-epistemologiche; tanto è vero che avevo iniziato il discorso parlando appunto della filosofia, come di qualcosa che sembra non poter sussistere, oggi come oggi, senza essere anche e prima di tutto filosofia del linguaggio. Ora, è ovvio che un simile interesse non è l'unico di cui il linguaggio può essere fatto oggetto e che la coincidenza, di cui dicevo, con un certo tipo di sfiducia nei confronti del medesimo non sussiste necessariamente nel caso di interessi di altro tipo. Così ad esempio vi è stato, predominante durante l'Umanesimo e il Rinascimento, ma tuttora operante, un interesse eminentemente retorico-filologico e vi è

stato d'altro canto, predominante nel secolo scorso, ma tuttora fortissimo, un interesse prevalentemente grammaticale-comparatistico e storico-descrittivo, i quali non implicano affatto una simile sfiducia, anche se non è detto che debbano necessariamente escluderla. In particolare per quanto riguarda quest'ultimo interesse, è anzi da dire che la linguistica generale, in quanto disciplina specifica, sorta sulla scia dei problemi da esso suscitati, non è in genere portata a distinguere i casi da cui la escluda da quelli in cui la implichi invece di sacrosanta ragione. Il che ha portato e continua a portare a non pochi malintesi. Ora tutte queste remore, complicazioni e contraddizioni (ed altre ancora che presumibilmente vedremo) hanno naturalmente il loro peso; ma se, a dispetto di esse, ammettiamo dunque – quanto meno come ipotesi di lavoro – che il collocarsi del linguaggio al centro dell'interesse speculativo comporta come sollecitazione di base una certa sfiducia nella sua fedele e passiva aderenza al pensiero e alla realtà (sfiducia che, a seconda degli angoli visuali, potrà poi tradursi in svalutazione oppure ipervalutazione), e se conveniamo, d'altra parte, che il fenomeno è venuto assumendo negli ultimi tempi le dimensioni di una quasi-ossessione in seno alla nostra cultura; se è così, voglio dire, possiamo allora riproporci adesso l'interrogativo iniziale in questi altri termini: come mai, per quali ragioni, cioè, a cominciare da quando e attraverso quali vicende, si sono venuti instaurando e sviluppando una simile sfiducia, un così acuto atteggiamento critico e, più in generale, una così viva sensibilizzazione nei riguardi del *medium* linguistico? Che non è, come appunto dicevo all'inizio del paragrafo, un modo di cominciare da linguista; e nemmeno da logico o da semiologo ecc., almeno nel senso professionalmente specifico di tali qualifiche.

3.

Del resto, già molti debbono essersi posti una simile domanda; né io tenterò di dare una risposta che pretenda di essere esauriente; la mia presunzione, dichiarata al termine del paragrafo 1, è un'altra, e il discorso ha per me uno scopo eminentemente strumentale ed introduttivo. Una cosa però penso di poter dire: che non si tratta certamente di una risposta facile. E ciò in primo luogo perché, se ci si volge indietro a considerare la storia della cultura teoreticamente impegnata con occhi liberi dai percorsi obbligati *a posteriori* che vi hanno tracciato gli storici, si vien colti da seri dubbi sulla verità stessa del presupposto di partenza, che cioè il collocarsi del linguaggio al centro dell'interesse speculativo sia una caratteristica propria della nostra epoca. O quanto meno, ci si rende conto che un assunto del genere è accettabile soltanto a condizione che venga ulteriormente precisato con connotati più solidi ed articolati di quello, sostanzialmente viscerale, del presunto carattere ossessivo di tale interesse.

In realtà, per quanto riguarda la semiotica, intesa come il luogo teorico di confluenza di tutte le discipline relative al fenomeno della significazione, non si possono dar tutti i torti a Umberto Eco (deformazione professionale a parte), quando parla di un vero e proprio «ostracismo» decretato nei suoi confronti dalla storiografia accademica (Introduzione a R. JAKOBSON, *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi*, Bompiani 1978). Non solo, infatti, le proposte di una scienza di tal nome, o comunque di tale argomento, si sono succedute nei secoli con singolare insistenza, anche se con altrettanto singolare insuccesso (non di rado come se ogni nuova proposta ignorasse le precedenti), ma, a dispetto di questa apparente frustrazione, si è finito in sostanza col pensare e con lo scrivere tanto in proposito che lo stesso Eco può affermare, senza troppa esagerazione, che «in breve, potremmo rileggere l'intera filosofia in chiave semiotica» (*ibidem*). Mentre poi, per quanto riguarda in particolare la linguistica, è ormai opinione abbastanza diffusa anche tra i cultori della materia che il luogo comune secondo il quale la linguistica *sic et simpliciter* sarebbe nata soltanto al principio del sec. XIX, e la cosiddetta linguistica generale soltanto ben addentro allo stesso secolo, se non addirittura col *Cours* di De Saussure all'inizio del presente, altro non riflette se non una presunzione e una velleità scienfista che fanno tutt'uno con una concezione meschinamente tecnicistica e deplorabilmente riduttiva di questa disciplina.

Certamente c'è da chiedersi come mai questo ostracismo e questo disconoscimento si siano verificati; ma è fuori di dubbio che ciò che rende così macroscopico, almeno ai miei occhi, il nulla di fatto in tanti secoli di speculazione, di cui parlavo nel primo paragrafo, è proprio il constatare che quasi tutto quello che di veramente essenziale si è venuto e si viene dicendo da un'ottantina d'anni a questa parte in fatto di semantica e di linguaggio, nel senso più ampio e comprensivo di questi due termini, era già stato detto e ripetuto, sia pure ovviamente in altra veste verbale e dottrinale, nei secoli precedenti. Anche lasciando stare Aristotele e gli stoici, anzi l'intera filosofia greca (e quindi poi tutto il pensiero antico), che ha operato tra l'altro sotto l'insegna di un'unità di «ragione» e «discorso» (*logos*) della quale non si sono ancora valutate tutte le implicanze, fa veramente impressione vedere a quali livelli di impegno, di approfondimento e di affinamento sia stato portato l'esame dei problemi che ci interessano durante il medioevo specialmente ad opera degli scolastici minori e, in particolare, dei cultori della «grammatica speculativa» (detti anche *modistae* da «*modi significandi*»), della maggior parte dei quali sono tuttora inedite le opere. E ancora, mentre da un lato non c'è alcun dubbio che il Sei e Settecento, letti appunto in questa chiave, si manifestano non meno ossessionati dell'epoca nostra dal problema del rapporto pensiero-linguaggio, non si può negare dall'altro che il filologismo retorizzante dell'Umanesimo-Rina-

scimento e il grammaticismo organicista e storicista del secolo scorso, con la sua pretesa di identificare lingua e cultura, rappresentino, nonostante le riserve espresse più sopra, delle vere e proprie infatuazioni linguistiche a loro volta.

È bensì vero, come prima accennavo, che queste diverse fasi e maniere d'interesse per il linguaggio sottendono atteggiamenti non solo differenti, ma anche contrastanti in ordine alla fiducia o meno riposta nel medesimo come veicolo del pensiero e specchio della realtà. È vero, per esempio, che le intricate e pedantesche diatribe verbali degli scolastici possono anche esser viste, come prove, anziché di sfiducia, di eccessiva, anzi di esclusiva fiducia nel *medium* linguistico; e che, per contrapposte (ma non poi tanto) ragioni, altrettanto e ben più può esser detto del culto dei classici da parte degli umanisti, i quali ritenevano di recepire, al di là delle vacue rozzezze della dialettica medievale, l'eredità spirituale e civile degli Antichi (*humanitas*) per tramite soprattutto delle loro *elegantiae* verbali.

Documento n. 3

*Storia, storiografia e storicismo*⁵

Non c'è un problema della storia o della storiografia. La storia è soltanto un'attività conoscitiva o meglio un'informazione su qualcosa ed è accidentale che questo qualcosa sia il passato. In fondo conoscere com'è realmente oggi la Russia sovietica non è sostanzialmente diverso dal conoscere com'era realmente la Roma del secolo IV. Ora per conoscere queste cose l'importante è tentare di andarci dentro, «vivendo» il più spregiudicatamente possibile il più gran numero di fonti. E poiché ci troviamo quasi sempre di fronte a una qualche versione già preconstituita di tali cose, in fondo il problema è quello di «tornare alle fonti», rivivere le fonti con mente nuova e non prenderle mai di seconda mano. Ecco tutto il problema della metodologia storiografica.

Certo la storia ha in proprio il fatto di svolgersi sul piano temporale, di essere anzi la «dimensione temporale» della conoscenza o la «prospettiva temporale dell'esperienza». Ciò comporta una componente peculiare, che è quella di «sviluppo»,

di «divenire». Tale componente nello storicismo moderno o in gran parte di esso (quello idealistico o «assoluto») è diventata talmente preponderante da coincidere quasi senz'altro col concetto stesso di storia. Non si dice soltanto che un tempo le cose stavano in un certo modo e che il conoscere questo modo arricchisce la nostra esperienza, ma si dice che una cosa «ha una storia», intendendosi con questo che una cosa è tale in quanto un certo sviluppo, un certo divenire la fa esser tale. Ciò presenta un vantaggio e uno svantaggio che sono poi quelli della vantata mentalità storicistica della cultura moderna. Il vantaggio è di aver capito appunto che la natura di una cosa la si coglie solo se la si vede nel suo farsi e nel suo mutare e che niente è statico ed assoluto, che una cosa cioè la si vede intera solo se se ne vede anche la dimensione temporale, se la si mette nella sua prospettiva storica. Lo svantaggio è dato invece dal fatto che, proprio usando il termine «storico» in questo senso in cui l'ho usato ora si finisce col fare della storia solo una dimensione del presente (confronta Croce) e col dimenticare che essa invece è anche, ed anzi soprattutto, conoscenza del passato, e che solo in quanto tale e veramente tale si pone automaticamente come dimensione legittima del presente. Ne deriva che il passato non viene più vissuto nella sua puntuale autenticità, ma solo come momento di un processo di cui nel presente si formula la struttura e le cui linee di sviluppo, escogitate a posteriori, diventano la trama in cui il passato deve venire intrappolato e dentro la quale, a lui fondamentale estrinseca, ogni suo aspetto deve trovar senso. Donde il falsamento del passato in quanto tale, proprio perché, idealisticamente, il passato in quanto tale viene esplicitamente negato. Donde la negazione della storia come immersione nel passato, Donde la selezione, operata nel passato, di quei soli elementi che servono alla celebrazione del processo suddetto e alla sua illustrazione, e ancora la smania di intendere il particolare aspetto del passato non per quello che è stato, ma per la posizione che ha preso nel processo; per il seguito che ha avuto o che si ritiene di aver avuto e, d'altro canto, per le connessioni col suo proprio passato; e via discorrendo. Una stortura – beninteso – che non è poi affatto peculiare della storia, ma di tutti i modi di valutare qualcosa, anche di presente, non per quello che è, ma per il valore che assume dentro un certo vettore di interessi o per entro la trama di una certa ideologia o di un determinato pregiudizio (confronta ancora l'esempio della conoscenza della Russia sovietica nella polemica politica attuale).

Ora dev'essere ben chiaro che tutto ciò non toglie valore al vantaggio sopra accennato. In realtà una stortura ancora peggiore sussisteva prima dell'affermarsi della mentalità storicistica. Essa era peggiore appunto perché non temperata dal vantaggio suddetto; ma era proprio per questo di tutt'altra natura. Non essendoci il concetto di sviluppo e divenire, il falsamento del passato avveniva sotto specie di assoluto. Nemmeno allora il passato era veramente passato, anzi lo era ancora

⁵ ASMO, *Filippo Valenti*, b. 6, fascicolo 72, «Storia, storiografia e storicismo», cc. 15'-18'.

meno, altro non essendo che presente assolutizzato, altro non essendo che presente divenuto mito.

In realtà se consideriamo come tipica di questa mentalità la visione medioevale del mondo, vediamo che per l'uomo medioevale non vi era in sostanza un passato, un presente e un futuro, ma da un lato una realtà eterna, immutabile, fuori dal tempo, sede di tutti i valori, della quale il più delle volte si investiva il passato in quanto storia mitizzata, realtà divenuta simbolo, e dall'altro la cronaca, cioè i fatti realmente avvenuti e realmente accadenti, la quale solo in senso meccanico si dipanava naturalmente nella dimensione temporale e nella quale il passato, il presente e il futuro erano tali solo in senso appunto cronografico e non in senso costitutivo e formativo della realtà. E poiché i valori erano ritenuti immutabili, ciò che cambiava erano soltanto i fatti non l'atmosfera (assiologia, ideologia ecc.) in cui avvenivano; per cui vi era un'altra maniera, più grave di quella descritta per lo storicismo, di non comprendere il passato, di non immergersi in esso. E tale maniera si articolava anzi in modi diversi e quasi antitetici: a) lo si falsava deliberatamente mitizzandolo; b) ci si immergeva relativamente senza pregiudizi nei fatti (salvo il pregiudizio fondamentale derivato dal mito), ma non ci si immergeva affatto nell'ambiente assiologico, ideologico, nel clima culturale ecc. in cui soltanto essi potevano acquistare il loro valore, e ciò appunto perché non si capiva che ogni epoca ha il suo ambiente e il suo clima, anzi addirittura il suo mito. Ci si metteva a forza insomma nel clima presente che si credeva eterno. Ciò spiega ad esempio i (ill.) del teatro storico pre-storicistico, i quali vivono alla corte di Nerone con gli stessi problemi di un cortigiano della Parigi seicentesca e simili, o l'incapacità dell'architettura barocca di rispettare uno stile ecc.

Viceversa, da quando con lo storicismo alla dualità di mito e di cronaca si è sostituita l'unità dinamica della «storia» in quanto processo, all'assolutezza dell'assiologia statica la relatività del perpetuo divenire dei valori si corre il pericolo opposto a quello denunciato più sopra con b): il pericolo cioè di immergersi nell'ambiente e nel clima delle varie epoche fino a farne degli assoluti a loro volta, o peggio fino ad ipostatizzarne una determinata formulazione, e di storpiare in nome di tale assoluto e soprattutto di tale ipostasi i fatti, dimenticando viceversa quel tanto di comune che tutti i fatti umani presentano e proprio in quanto fatti dell'unico animale uomo. Il che non è affatto in contraddizione con quanto dicevo prima che il passato è inteso come dimensione del presente o momento di un processo, giacché il fatto più grave è che questi vari climi ed ambienti non vengono a loro volta vissuti per il loro valore puntuale, ma piuttosto individuati e teorizzati come scalini di un certo processo e proprio a favore di tale processo ipostatizzati.

Ma tutto ciò appunto dimostra che non vi è un vero problema di metodologia della storia, ma che il problema nasce appunto dall'aver posto in essere storture e sovrastrutture e dal doverle discutere e superare. Il fatto è che il tempo non è mai stato considerato come veramente passato, ma, prima come presente assolutizzato, poi come presente in processo: prima cacciato a forza dentro un presente creduto eterno, poi cacciato a forza dentro un processo (ill.) e vissuto nel presente. Il vero unico problema della storiografia (ill.) è quello comune ad ogni problema di conoscenza; cioè penetrare nella cosa conosciuta, allargarvi la propria esperienza, viverla e, trattandosi di passato, riviverla; dove però riviverla non vuol dire crociamente «renderla presente», ma rendere sé stessi passato per poi tornare al presente, arricchiti dell'esperienza. Come appunto dicevo in principio, poiché quasi sempre ci troviamo di fronte a una qualche versione della cosa da conoscere, ne deriva che in primo luogo fare veramente della storia significa soprattutto cercare di rivivere il passato non fittiziamente, non di seconda mano, e quindi in ultima istanza significa prima di tutto non menar buona la storia già fatta, negare cioè o mettere in dubbio tutto ciò che si sa di un dato aspetto del passato e ritornare alle fonti. Per esempio, trattandosi di storia di un certo aspetto della cultura, significa in primo luogo negare, o – come oggi è di moda fenomenologicamente dire – sospendere, quanto si dice di una tale opera, mettere a tacere tutti i luoghi comuni che su di essa si son detti e ripetuti (per esempio che la fisica moderna comincia coi «Principia» di Newton) e rileggersi tutta l'opera guardandosi assolutamente dal parlarne senza averla letta, cosa che capita tanto spesso proprio delle opere più celebrate, vedendone anche quegli aspetti che, come sempre capita, la tradizione storiografica ha trascurato; convinti che il lavoro da fare non è per ora di stabilire che impostazione quell'opera ha avuto nel divenire di quel ramo del sapere, ma solo di vedere come realmente è, come realmente è nata, come realmente è stata vissuta, insomma che pezzo di realtà – per così dire – effettivamente è. Per cui il vero compito del vero storico è sempre quello, sia davanti alle storture della storiografia antica, sia davanti alle storture della storiografia moderna; anche se necessariamente si configuri in due aspetti antitetici: là infatti era necessario togliere le incrostature del mito e l'errore della staticità dei valori, umanizzando il passato mitizzato e assolutizzato e vivificando la cronaca con la consapevolezza del mutare dell'ambiente e del clima in cui i fatti acquistano il proprio senso; qui per converso è necessario togliere le incrostazioni del presunto processo ed evitare di dare a tutti i costi un determinato senso ai fatti o, peggio, di dar senso solo a certi fatti in termini della preconcepita idea che ci si sia fatti dell'ambiente e del clima in cui i fatti sono avvenuti in quanto, piuttosto che rivissuti come cose del passato, essi siano ipostatizzati come momenti di un divenire vissuto nel presente.

Che sono appunto norme nient'affatto difficili e peregrine, viste al di fuori

della polemica artificiosa dello storicismo-antistoricismo, ma piuttosto elementari in quanto norme valide per ogni onesto e coscienzioso lavoro d'indagine.

Naturalmente va da sé che il problema del valore conoscitivo del sapere storico (particolare-generale [Tolstoj]⁶, ecc.) è più un problema filosofico, mentre quello di trovare delle leggi generali nello svolgersi dei fatti storici è fino a un certo punto tecnico e da un certo punto in avanti esso pure filosofico (confronta lo storicismo tedesco ...).

RINGRAZIAMENTI

⁶ Le parentesi quadre sono presenti nel manoscritto di Valenti.

Desidero esprimere, a conclusione di questo lavoro sull'archivio personale di Filippo Valenti, la mia sincera gratitudine a Lorenza Iannacci, direttrice dell'Archivio di Stato di Modena, che, notando il mio interesse per la personalità dell'intellettuale modenese e per le sue carte, rese finalmente accessibili dalla pubblicazione dell'inventario, concordò con me il progetto da cui è scaturito il presente volume.

Un sincero ringraziamento desidero rivolgere inoltre alla sig.ra Donatella Valenti, che, la primavera scorsa, accolta con vero piacere la notizia del lavoro che stavo conducendo sull'archivio del padre, volle confidarmi alcuni cari ricordi con le espressioni che qui di seguito riporto fedelmente:

«Effettivamente il papà era una persona poliedrica, con molteplici interessi. Oltre a quelli più noti come la storia, la filosofia, la religione, si aggiungevano la musica, l'astronomia, il disegno (diversi quadretti e alcuni mobili di casa e archivio), l'informatica, la fantascienza, la politica, la cucina. Primo fra tutti la musica, che tanto lo ha aiutato nei momenti difficili della malattia. Suonava il pianoforte in modo stupendo e aveva una collezione di dischi e CD di tutti i generi, non solo musica classica, ma anche jazz, country e perfino Baglioni e Battisti.

Aveva intuito le potenzialità del computer che, fin dai primi anni '90, quando ancora non era diffuso, aveva voluto e imparato ad usare.

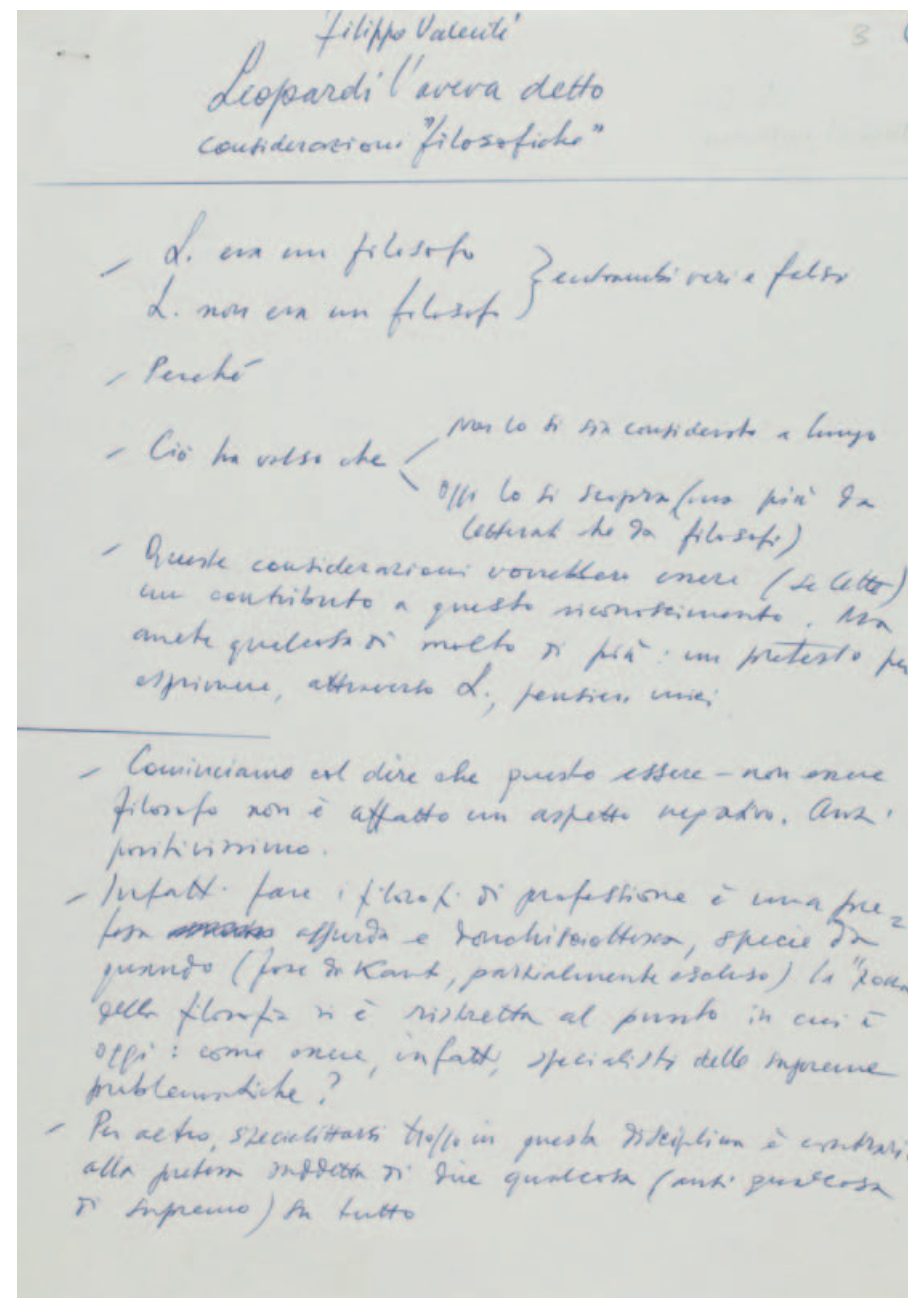
Era affascinato da Internet come strumento di ricerca.

Non amava viaggiare, se non con la mente, non rinunciava alle sue abitudini e indugiava in una certa pigrizia. Del resto tutto il suo mondo era nei libri, nella musica, nel suo studio. Non amava lo sport, né seguirlo né praticarlo.

Nei rapporti interpersonali era disponibile ed "elastico", non si imponeva mai, non giudicava, si confrontava, capiva e accettava anche punti di vista e modi di essere diversi dal suo.

Come vede, i ricordi affluiscono in grande quantità...».

TAVOLE



Inoltre, in una disciplina che - come tutti ⁽²⁾ ammettono - non si costruisce come un edificio di sapere continuativo, progressivo e fondamentalmente unitario, pur nelle crisi, nelle contestazioni, nelle rivoluzioni addirittura che ne caratterizzano la storia, come capita tutto sommato per la vera e propria scienza (da quando si è fatta veramente le ossa nel sec. XVII), in una disciplina, dicono, che tutto al massimo si può dire, in ogni pensiero originale (e altri non contano), non è tanto importante quello che uno conosce del già detto da tutti quelli che l'hanno preceduto, quanto quello che egli (se è appunto originale) è in grado di dire di suo, di nuovo, di originale, addirittura di quasi pacatamente fresco ed inpenso (in senso latino).

Del resto, oggi la filosofia è giunta a un punto tale da star perdendo la propria identità. Per un po' tutti; e, come tutti in proprio, si era già risolta in qualche caso a storia di stessa, poi, dopo il tribolato punto iniziale kantiano di Husserl, si è portata a intarsi a metodologie del sapere (cioè ^{rispettando} della scienza), poi ha capito che il suo stesso potere specifico sta nello strumento in cui il sapere si esprime, anziché consueto, il linguaggio, e qui si è divisa in due parti

capali tronconi: rinunciare a dedicarsi al linguaggio-limite in cui si esprimono gli ⁽³⁾ intorni (altri di volta in volta lasciati dalle scienze, e dedicati viceversa al linguaggio comune, nella convinzione che quel linguaggio-limite altro non fosse che una scomparsa del linguaggio comune (scompare il linguaggio) al termine dei linguaggi specifici tecnici; oppure, accettare l'idea che tutto il pensiero e il sapere stanno dentro, inestabilmente a un determinato ~~linguaggio~~ ^{linguaggio} "crittante linguistico", ridursi ad esplorarlo, ad afferrarlo a livello eminentivo, in una sorta di concettazione ad altissimo livello. Esplorazione però non dell'originale come tale, cioè come linea-limite, ma ~~come~~ dell'intero complesso che quell'originale racchiude e qualifica. Perché questa ultima rinuncia? Perché esplorare il limite come tale si chiede (o sembra richiedere) una conoscenza delle lingue tecniche che il pensiero ^{linguistico} - in quanto "tecnica" - non se la senta più di avere. Insomma fino a un certo punto pareva che la scienza si accrescesse ed ⁽⁴⁾ l'interno di una certa Weltanschauung ^{linguistico} metafisica si venuta una mano sopraffazione ^{mette} il ^{confessione} ed è stata la filosofia (e lo è ancora in reazione) a rinunciare la scienza, a cedere di accrescersi dentro di essa.

In tali condizioni il ⁽⁵⁾ ~~linguistico~~ non filosofico, cioè la filosofia come considerazione marginale del resto del sapere è ormai il mezzo



1

Modena, 5 novembre 1980

Caro Del Piazzo,

risponde solo ora alla richiesta di "parere" che mi hai fatto più di due mesi fa in merito alla riuscita della GG: primo, perché ho ritenuto di dover terminare innanzitutto la revisione di alcune voci affidatemi che dovevano prender posto nel 2° volume; secondo, perché attendevo che mi venissero inviate in fotocopia le pagine già stampate, se non sbaglio fino a Firenze inclusa, come tu mi avevi promesso; terzo, perché nutro forti dubbi non dirò sull'utilità, ma addirittura sul senso di dare ora, al punto in cui siamo, un giudizio globale su criteri ormai irrevocabilmente messi in pratica e, oltre tutto, consacrati in gran parte già nell'articolo sul n. 2 dell'annata 1972 (!) della RAS. Non per niente ancora in quella mia prima relazione spedita in via personale a Pavone e d'Angiolini il 24 febbraio scorso che tu mi dici d'aver visto (e della quale, a dir vero, si è tenuto così poco conto), scritta quando pure eravamo soltanto alle soglie della tipografia, mi premurai di non andar oltre le semplici questioni di forma, anzi di mesa tipografica, limitandomi a proporre modifiche che si potessero apportare con pochi segni sui dattiloscritti, se non con semplici ordini o contrordini da dare al proto.

A ciò aggiungi che, se anche l'intenzione di fare un discorso in qualche modo consuntivo e critico, nel senso buono e dottrinale del termine, la covavo da un pezzo, i naturali destinatari di tale discorso avrebbero dovuto essere i due responsabili della redazione centrale, e in particolare Pavone, col quale ben conosci la mia vecchia amicizia e la mia affettuosa consuetudine intellettuale ed epistolare. Senonché non riuscivo a individuarne il momento e l'occasione.

Bene, in questi ultimi giorni ho pensato che l'occasione potrebb'essere viceversa proprio questa, visto che di sentire il mio parere avevate deciso a suo tempo, se non sbaglio, tu e Pavone insieme; e che proprio questo potrebbe essere il momento giusto per esprimerlo. Abbastanza tardi, cioè, per non parere un'assurda pretesa di disfare il già fatto e di rimettere tutto in discussione, e non troppo tardi, forse, per poter essere ancora di una qualche utilità; per esempio in ordine al temperamento di certi criteri a beneficio di alcune voci del 3° e 4° volume o, quanto meno, per chiarirci un po' tutti le idee e per rivisitare certi presupposti alla luce dei risultati ottenuti, anche e soprattutto in vista della stesura dell'introduzione generale da parte dei sunnominati Pavone e d'Angiolini. Ai quali, quindi, non ti dispiacerà se trovo più simpatico e più produttore inviare fin d'ora per conoscenza una fotocopia della presente; tanto più che in essa faccio alcune richieste concrete, alle quali attendo da loro una tempestiva risposta per continuare nel mio lavoro.

C'è però un altro motivo che mi ha indotto ad aderire al tuo invito, in misura forse assai maggiore di quanto tu stesso non intendessi. Ed è il desiderio di reagire alla vena di scetticismo che mi è parso di cogliere nelle tue parole durante la nostra ultima telefonata: che la GG va portata avanti quale che sia, senza gingillarsi ormai in perfezionismi, perché siamo costretti tra il maglio dei finanziamenti e l'incudine del contratto. A mio modo di vedere, essa va portata avanti nella maniera migliore concessaci

dalla tirannia dei tempi perché, nonostante i difetti (del resto inevitabili, credimi, per un verso o per l'altro) risulterà una grossa impresa, un tentativo senz'altro grandioso e in buona misura riuscito di fare finalmente il punto sul patrimonio archivistico più cospicuo, più prezioso e più caotico del mondo.

Non sarebbe giusto dimenticare che noi siamo ora portati a lagnarci, da un lato, dell'insufficiente uniformità delle voci (p.e. nelle proporzioni) e, dall'altro, delle conseguenze talvolta negative della troppa uniformità loro imposta; che la redazione centrale, avendo scelto l'alternativa della ristesa finale unitaria anziché quella del semplice coordinamento antologico, non ha mai disposto (e ne dispone oggi meno che mai) né di un organico né di strumenti logistici e disciplinari adeguati ad un compito così ingente; e che in fine, se non sbaglio, l'iniziativa ha attraversato momenti di crisi cui è sopravvissuta grazie soprattutto, se non esclusivamente, alla caparbia volontà dell'accoppiata Pavone d'Angiolini.

Detto questo - che andava detto per amore di giustizia e di obiettività - resta ora, prima di venire al dunque, da giustificare come possa permettermi di formulare giudizi senza nemmeno aver visto le centinaia e centinaia di pagine già definitivamente stampate.

In proposito ti dirò che mi è spiaciuto non solo che si sia poi finito col non mandarmene una copia, ma anche, e forse ancor più, che non mi si siano fatte vedere le prime bozze e che non si sia ritenuto di accettare la mia proposta di trovarci insieme almeno una volta a Firenze, io e i due protagonisti dell'impresa, per discutere in ultima istanza certe possibili alternative davanti alla pagina in fieri. D'altra parte ho potuto finalmente vedere, in mano alla Zanni, le 89 pagine dell'AS Bologna e, seppure non era la voce più adatta a verificare certe perplessità di fondo, penso che possa bastarmi. Mi sono infatti reso conto che, quanto al contenuto, la semplice lettura di una o più voci qualsiasi, dopo le diciotto che ho esaminate in dattiloscritto, non avrebbe giovato gran che a rendere più responsabile il giudizio che avrei potuto darne; soprattutto non avendo io assistito al travaglio della formulazione di nessuna delle nuove che il 1° volume mi offriva, né conoscendo almeno un po' per diretta esperienza gli Archivi cui esse si riferiscono.

Quanto alla forma, cioè alla realizzazione tipografica, mi sembra che si siano puntualmente verificati gli inconvenienti che avevo previsti nella menzionata relazione di febbraio. Non voglio dire che sia venuta proprio male: dico solo che, con pochissime variazioni nelle direttive di massima si sarebbe potuto ottenere un tessuto grafico più equilibrato, di più univoca immediata ed icastica lettura, e di ancor più rigorosa coerenza logica.

Se mi permettessi di soffermarmi ancora per un momento (e, giuro, per l'ultimissima volta) su questo argomento, che a torto si tende a considerare fatto di pignolerie senza reale importanza, aggiungerò che non solo vi ho trovato presenti gli inconvenienti suddetti, ma anche alcuni altri, il più grave dei quali l'avevo bensì previsto, ma non l'avevo voluto segnalare in quanto, oltre a comportare uno smontaggio notevole dei dattiloscritti, rifletteva un fatto di contenuto, anzi, come vedremo, una precisa istanza di principio. Alludo alle sequenze in unico capoverbo di nomi di fondi in ca-

ratteri spaziati, specie nel settore delle "corporazioni religiose"; un risultato davvero illeggibile, che nonostante tutto, visto l'effetto sulle bozze in tutta la sua entità, avrebbe a mio parere meritato forse un ripensamento in extremis.

Riguardo alle mende nuove, per così dire, mi limiterò alle due seguenti. Prima, la parificazione grafica dei titoli in maiuscolo, siano essi (secondo il nostro linguaggio) a livello di superfondo o di super-superfondo; cosa che si può forse ancora aggiustare con un semplice spostamento a centro pagina dei titoli di livello superiore, ma che non era affatto nelle previsioni e che, comunque, dà luogo a distorsioni a mio parere inaccettabili. Così, ad esempio, vedendo ictu oculi le pp. 150 e 151 di AS Bologna, il lettore sarà portato a pensare che GOVERNO si contrapponga a COMUNE, mentre non ne è che una partizione; e del pari, a pp. 209 ss., farà fatica a capire, sempre ictu oculi, che CONVENTI E MONASTERI e titoli successivi altro non sono che delle sottoclassi di CORPORAZIONI RELIGIOSE.

Seconda menda - del cui pericolo avevo del resto avvertito - la scarsa dosatura e in genere, direi, l'indiscriminata sovrabbondanza nell'uso degli spazi (o stacchi o, in termine tecnico, interlineature), in un contesto il quale, respinto ogni altro espediente d'impaginazione, non poteva non farne dei protagonisti del linguaggio espositivo. Sempre con riferimento ad AS Bologna, potrei portarti come esempio della sovrabbondanza una pagina come la 215 (ma anche la stessa 148) e, come esempio della scarsa dosatura le medesime pagine 150 e 151 menzionate per la menda precedente, ove l'equivoco là denunciato è aggravato dal fatto che lo spazio precedente il superfondo GOVERNO è addirittura maggiore di quello precedente il super-superfondo COMUNE.

+ + +

Una scusante di questa così tardiva disamina sta nel fatto che essa non riguarda tanto i criteri redazionali adottati, quanto il loro impatto con la prova del fuoco della realizzazione. Cionondimeno non si può non cominciare con l'enucleazione di tali criteri. E dico enucleazione, perché non alludo alla loro esplicita formulazione nelle istruzioni, ma piuttosto ai presupposti dottrinari, non di rado soltanto impliciti, che secondo me li sottendevano.

Mi accennavi per telefono al fatto che le direttive di massima cui avrebbe dovuto informarsi la GG furono discusse e approvate a suo tempo dagli appositi organi collegiali e che Pavone mi avrebbe poi sempre chiesto molti consigli in proposito.

Non credo che si sia molto da dire sul primo punto, dato che non mi risulta che si sia andati, in quelle sedi, molto al di là delle generiche forme di adesione e di incoraggiamento, di qualche raccomandazione di massima e di alcuni pareri sull'ordine nel quale avrebbero dovuto essere presentati i vari AASS. Quanto al secondo punto, mi avverrà - penso - di parlarne prima o poi, ma non ritengo sia da considerarsi di importanza determinante. Piuttosto mi sembra interessante rindare per un momento agli anni cruciali durante i quali i criteri che ci interessano vennero maturando.

Durante questi anni - che vanno in sostanza dagli ultimi mesi del 1966

alla diramazione delle istruzioni nel 1969 - si è verificata infatti un piuttosto radicale inversione di tendenza.

L'esordio avvenne in un clima che può considerarsi un modello di collaborazione democratica e di decentramento decisionale. Attraverso convegni a vari livelli di direttori d'Archivio, incontri personali e nutrite corrispondenze epistolari, la discussione sulla complessa problematica fu veramente aperta a tutti coloro che vollero parteciparvi, e tutti ebbero davvero modo di esprimere i propri punti di vista, di prospettare le proprie difficoltà, di esternare i risultati delle proprie esperienze. La redazione centrale designata - nella persona di Pavone in costante e strettissima collaborazione con d'Angiolini (tanto che, d'ora innanzi, quando nominerò per brevità il primo dei due è da considerarsi come se li nominassi entrambi) - si mostrò, almeno fino al principio del 1968, di un'estrema disponibilità. Anche se si poteva già constatare, in Claudio, una netta tendenza alla ricerca di un massimo di uniformità redazionale, e in Piero, una certa propensione al rigorismo teorico.

Poi, progressivamente quanto decisamente, essa si venne chiudendo. In vista della necessità di pervenire a un certo momento a una decisione, essa ritenne, com'era giusto, di interrompere il dialogo e di venire al sodo, cioè di porre le premesse per l'inizio effettivo dei lavori. "Ci siamo fatta la convinzione", mi scriveva Pavone il 23 maggio 1968, "che ormai i problemi siano stati sufficientemente delibati, e che non gioverebbe insistere in discussioni di carattere generale. Abbiamo cominciato così a preparare la circolare (on le istruzioni definitive".

E siccome la scelta era caduta, com'era inevitabile, sull'alternativa dell'uniformità e del rigorismo, ecco che quello che si era manifestato prima come massimo decentramento della problematica si tramutò quasi improvvisamente, agli occhi della maggior parte dei collaboratori periferici, in massimo accentramento delle soluzioni finali. E non senza ragione. Infatti, anche se non sono in possesso della documentazione atta a comprovare quanto dei pareri espressi nella fase preliminare di sondaggio sia poi stato trasferito e utilizzato nelle istruzioni finali, non c'è dubbio che il contenuto di queste ultime risultò quanto mai perentorio, vincolante, minuzioso ed onnipenetrante; non solo, ma che tali caratteri si accentuarono (anziché appannarsi, come sarebbe stato possibile) man mano che si passava alla loro applicazione e al loro (per altro parzialissimo) aggiornamento.

Parlando sotto l'aspetto positivo, insomma, si vide subito che la direzione dell'impresa era affidata a mani ben solide, guidate a loro volta da una visione ben chiara e sicura degli scopi da raggiungere. Di fatto, è mia ferma convinzione che l'impostazione del lavoro è stata tutta quanto frutto della mente di Pavone. Fu Pavone a concepire, con coraggio davvero leonino, un'opera prevedibilmente colossale, e inevitabilmente collettiva, come qualcosa da dover essere ricondotta nondimeno ad un modulo formale e sostanziale rigorosamente unitario; e questo a dispetto della varietà (unica al mondo in questo campo) della materia, delle strutture, delle tradizioni e, diciamo pure, anche delle capacità dei diversi autori. Fu Pavone a fissare questo modulo, ispirato come vedremo tra poco a pochi ma ben definiti motivi fondamentali, e tuttavia rigorosamente e inderogabilmente preconstituito anche per quanto riguardava le più minute particolarità del linguaggio ortografico

e tipografico. E fu ancora Pavone a sostenerlo con indefettibile forza e a farlo accettare, nonostante l'atteggiamento polemico di non pochi direttori d'Archivio, praticamente tale e quale, senza deflettere fino alla fine se non davanti all'impossibile o su punti del tutto marginali.

Questo è indubbiamente un grande merito, che non può certo venire obliato dal fatto di aver comportato dei rischi e degli inconvenienti: l'audacia stessa dell'assunto lo rendeva ~~inevitabile~~ inevitabile. E se è vero che una maggiore apertura alle opinioni altrui pretratta anche dopo l'inizio dei lavori ~~sarebbe stata senz'altro opportuna~~ sarebbe stata senz'altro opportuna, è anche vero che per questa strada poteva esser messo in serio pericolo il principio stesso dell'unità redazionale.

Ma vediamo quali sono i motivi fondamentali che ritengo avere informato di sé l'intero progetto.

(1) Primo motivo: il culto del "fondo", inteso in teoria come il prodotto dell'attività di una certa magistratura od ente; in pratica come il denominatore comune, come la cellula costitutiva - anche dal punto di vista tipografico - di tutta quanta la GG, quale che potesse esserne di fatto la reale natura (vedansi p.e. gli archivi peroniani di non poche voci). Ne è derivato, tra l'altro, l'obbligo teorico di presentare in caratteri spaziati, al pari - che so - di un carteggio ambasciatori di 3000 buste, i piccolissimi e insignificanti archivi, p.e., della maggior parte delle confraternite, a dispetto dei discutibili esiti che abbiám visto ai fini dell'estetica e della leggibilità.

(2) Secondo motivo: il rifiuto di ogni raggruppamento superiore al fondo che non potesse configurarsi a sua volta come fondo organico di diverso livello (i famosi superfondi e super-superfondi di cui parlavamo); questo almeno per le prime due parti: della grossa eccezione costituita dalla parte III parlerò poi. Ne è derivata, se non sbaglio, l'ecatombe di tutte le "sezioni" di cui pareva costituita la maggior parte degli AASS italiani stando al manuale del 1944 (e non soltanto di quelle, esplicitamente deprecate, previste dall'art. 68 del regolamento dell'11). Del che, sia detto tra parentesi, bisognerà rendere edotto il lettore, che diversamente sarebbe portato a presumere una radicale ristrutturazione che in realtà non c'è mai stata.

(3) Terzo motivo: la convinzione che, viceversa, la quasi totalità dei fondi di natura statale non solo potesse, ma dovesse essere distribuita in "periodi" rispecchianti le grandi linee della storia dei singoli Stati; periodi quattro dei quali, tuttavia, avrebbero dovuto essere uguali ed obbligatori per tutte le voci: antichi regimi, napoleonico, restaurazione e, a parte, postunitario. Quanto ad ulteriori periodi interni ai primi, benché dappriincipio ci si fosse resi conto dell'opportunità di procedere in proposito con molta cautela, è da dire che la redazione sembra poi essersi lasciata condurre dalla forza trascinante del tema stesso della periodizzazione, facendone introdurre più del previsto, con le conseguenze che vedremo.

(4) Quarto motivo: la conseguente decisione di presentare tutto quanto il patrimonio archivistico italiano come bipartito in: a) fondi periodizzabili (da porsi nelle parti I e II delle singole voci e comprendenti, come dicevo, la quasi totalità del materiale di natura statale); b) fondi non periodizzabili (da porsi nella parte III delle singole voci e comprendenti il residuo materiale di natura statale - per altro già rigidamente preindividuato

to nei catastri, nello stato civile e negli archivi notarili - nonché, naturalmente, quello di diversa natura ed origine). Si vedrà poi quali problemi si siano determinati all'atto pratico in ordine al raggruppamento dei fondi del secondo tipo.

Com'era inevitabile, riemerse ben presto, a livello polemico, che, se alcuni AASS erano effettivamente strutturati più o meno a periodi, altri lo erano invece secondo schemi di tutt'altra natura, e che anche per i primi la periodizzazione era soltanto parziale ed approssimativa. Tuttavia non c'è dubbio che una prima valutazione del progetto risultante dalla combinazione dei suddetti quattro motivi non poteva che essere almeno in parte positiva.

Da un lato, infatti, esso forniva, su vari piani e in modo indubbiamente impegnoso, quel modulo unitario, vale a dire quella garanzia di uniformità e di organizzazione razionale che costituiva, come si è visto, il primo assunto di Claudio, e sui cui vantaggi per l'economia generale della GG era difficile non convenire. Dall'altro lato, ingegnosità a parte, esso si presentava come perfettamente in linea col cosiddetto metodo storico, universalmente accettato come l'asse portante, praticamente indiscusso, di tutta quanta la dottrina archivistica italiana. O meglio ancora con la sua unica interpretazione corretta, garantita dall'assoluta, implacabile avversione per ogni raggruppamento per materia, argomento, tipo o categoria: vale a dire per quell'ordinamento per materie che del metodo storico è sempre stato visto come l'antitesi per definizione.

In forza appunto di tale allineamento gli autori del citato articolo del 1972 potevano obiettare, a coloro che resistevano all'applicazione generalizzata del criterio della periodizzazione, da attuarsi eventualmente anche soltanto sulla carta, che essi mascheravano in realtà sotto un'errata interpretazione del metodo in parola (di un altro metodo neanche era il caso di parlare) e del concetto stesso di "storia" applicato agli archivi, quello che altro non era se non frutto di disordine e ignoranza secolari e... di meno secolare pogrizia.

Ora, io non ho partecipato se non molto marginalmente a queste polemiche, e per le ragioni che vedremo. Ma cominciai ben presto ad avere perplessità proprio su quest'ultimo punto; e mi rendo ora perfettamente conto che proprio in questo nodo, della più o meno corretta interpretazione del metodo storico, e del significato dello stesso termine "storico" in tale contesto, si nascondeva uno dei punti critici del progetto.

Se infatti ci pensi bene, troverai che non è davvero un caso che la maturazione e la prima applicazione dei criteri redazionali della GG abbia coinciso con le prime esplicite messe in discussione, sulla RAS, del metodo storico; o, se vogliamo usare le parole grosse, con una sua sorta di entrata in crisi: non beninteso nel senso di una liquidazione, ma in quello di un dichiarato bisogno di radicali chiarimenti. La quale crisi, bada bene, non consistette soltanto nell'esigenza di chiedersi se veramente l'archivio rispecchi l'istituto e in quale misura e in quale senso effettivamente lo rispecchi, cosa che Pavone stesso ha fatto sotto lo stimolo dell'esperienza che appunto stava vivendo, senza per altro uscire dall'ambito del nesso archivio-istituto; ^{consiste} ma, anche, e forse soprattutto, nell'esigenza di chiedersi fino a che punto e in che senso il nostro metodo resti valido di fronte a quelle concre-

zioni archivistiche che, peroniane o meno, in quel nesso ci stanno decisamente strette e, se qualcosa rispecchiano, questa è soprattutto la propria storia, solo indirettamente collegata con quella delle vicende istituzionali e molto indirettamente con quella delle vicende politiche. Cosa quest'ultima che per due volte ho tentato di fare io, probabilmente senza riuscire ad esprimermi con sufficiente chiarezza.

Tutto ciò significa - se hai pazienza di seguirmi - che le ragioni profonde della crisi stanno in un equivoco che è sempre stato latente: ~~in un~~ concetto troppo più spesso presupposto e proclamato come atteggiamento di massima che non rigorosamente formulato come strumento di lavoro. E l'equivoco riguarda appunto il significato di "storico"; a seconda cioè che il termine sia inteso: (a) nel senso di intrinseco alla concreta struttura genetica dei singoli fondi, e in una certa misura anche dei loro raggruppamenti, donde la proibizione di introdurre nuove classificazioni o manipolazioni che non siano intese ad un preteso e sempre fantomatico ripristino di strutture ancor più... genetiche; (b) oppure nel senso di riflettente la storia politico-istituzionale, donde la proibizione di introdurre partizioni diverse da quelle suggerite appunto dalle relative vicende e, viceversa, l'invito a tener sempre presenti queste ultime.

Il preconcetto, dato per scontato fino a una decina d'anni or sono, che l'archivio rifletta tout court la storia dell'istituto ~~ma~~ e quindi, più in generale, che gli archivi riflettano la storia delle istituzioni, aveva quasi sempre funzionato da amalgama tra le due interpretazioni, mascherando l'equivoco e le potenziali contraddizioni tra l'una e l'altra di esse. Ma se ammettiamo - come io insisto a dire - che la "struttura genetica" di cui si è parlato non potrà indicare sempre e necessariamente una geneticità primaria, coeva al quotidiano formarsi delle carte presso un singolo istituto, ma si concretierà invece sovente in una genesi composita, dovuta all'intrecciarsi di motivi istituzionali, in successione spesso tutt'altro che limpida, con altri di natura più semplicemente archivistica, allora non sarà difficile immaginare come diventi possibile il verificarsi delle contraddizioni suddette.

Del resto ricordo bene, dalle molte discussioni fatte, che lo stesso Cencetti - pur essendo quell'accesso sostenitore della corrispondenza archivio-istituto che tutti sappiamo - aveva ben percepito questo pericolo, proponendo decisamente per l'interpretazione (a) a scapito di quella (b). E di ciò ha lasciato prova nel suo più denso scritto dottrinale: sia proponendo di abbandonare l'equivoco termine "storico" (semmai storicistico, mi diceva, certo non storiografico) per parlare semplicemente di metodo archivistico, sia tacciando di "iperstorico" (in senso negativo) il criterio adottato dal Bonaini quando, a suo dire senza alcuna intrinseca ragione archivistica, si lasciò indurre a suddividere l'archivio medico in prima e dopo il principato.

Bene, tornando alla GG, si direbbe che gli autori del progetto ^{optato} abbiano invece altrettanto decisamente per l'interpretazione (b), fino a lasciarsi sfuggire, a p. 23 delle istruzioni del 1969 (se non sbaglio), una frase che, pur nell'ambiguità del termine prescelto, suona davvero un po' forte: "Il principio della provenienza deve essere usato come sussidiario di quello della periodizzazione". Per cui era inevitabile che il progetto stesso risen-

tisse dell'equivoco che ho cercato di spiegare e corresse il rischio d'imbattersi nelle relative contraddizioni, o, parlando in altri termini - e in particolare in quelli usati pocanzi per qualificarne i motivi ispiratori -, era inevitabile che il motivo (3) della periodizzazione entrasse talora in collisione col motivo (1) del culto del fondo, e che, grazie alla supremazia accordatagli, tendesse eventualmente a violarlo.

Proprio quello che si è verificato in più d'una delle voci da me prese in esame. Non tanto a causa della periodizzazione principale in se stessa, corrispondente invero quasi dovunque a realtà istituzionali che sarebbe stato comunque impossibile ignorare, quanto a causa della maggior parte delle sottoperiodizzazioni e, più in generale, della pretesa di applicare la logica periodizzante anche là dove, stante la refrattarietà di determinate realtà archivistiche, si è dovuto ricorrere a soluzioni di compromesso; soluzioni che faranno di alcune parti della GG qualcosa di astratto ed estraneo rispetto a ciò di cui avrebbero dovuto costituire un "quadro realistico" e una "guida pratica e sicura".

Vecchia polemica, si dirà. Già, ma ora possiamo vedere i risultati concreti; ed io ho parlato con qualche direttore/autore che mi ha confessato di riconoscere a fatica certi settori del proprio Archivio nella relativa voce così come "Roma" gliel'ha fatta combinare o, magari, gliel'ha in tutto o in parte reimpastata. Le soluzioni di compromesso di cui or ora parlavo vanno infatti dallo smembramento fittizio dei fondi più malleabili, pur nella loro unitarietà, in più tronconi in senso verticale (che, pur costituendo il male minore, già non trovano riscontro né nell'ordinamento effettivo né negli inventari né nelle citazioni ecc.), attraverso tutta la gamma della duplicazione e triplicazione fantomatica dei fondi più refrattari ottenuta mediante la riduzione dei "doppi" a vuoti richiami dall'una all'altro periodo (che, per quanto possa sembrare ottimo e razionale espediente a 500 chilometri di distanza, appare invece alieno e fuorviante a chi vive la quotidiana routine dell'Archivio), fino alla pura e semplice collocazione dei fondi più intattabili in un determinato periodo quali che ne siano gli effettivi limiti di data (che, benché prevista già in partenza, rappresenta pur sempre una soluzione contraddittoria).

Intendiamo, non è che io sia un cultore sviscerato dell'irriducibile individualità e conseguente intangibilità del "ciò che è, cioè ciò che è stato" (come mi scriveva Cencetti, sottolineature comprese, in una lettera del 1961), fino ad elevare a "fatto storico" lo stesso disordine e a ridurre il metodo, in ultima analisi, al comodo principio del quieto non muovere. Al contrario Claudio sa bene che le mie preferenze andrebbero semmai in tutt'altra direzione (non per niente Cencetti eufemisticamente mi incolpava, nella medesima lettera, di essere "un po' razionalista" anche se "pieno di buon senso"). Ma questo quando si tratti di ordinamenti da effettuarsi davvero sulle carte, rimboccate le maniche come purtroppo^{mi} si usa più: non già quando si sia impegnati invece in una panoramica esplicitamente programmata, in attesa dei futuribili interventi, come "ricognizione..." (cito sempre l'articolo del 1972; a parole si parlò più spesso di "fotografia") dello stato di cose esistente.

Col che, e con tutto quello che precede e che segue, non devi però credere che io imputi a Favone e ai suoi più stretti collaboratori di aver tutto

sbagliato. Ci mancherebbe altro! ed era un pezzo che sentivo il bisogno di dirlo. La realtà è che, assicurare alle voci l'uniformità strutturale che egli si era proposta, era, come ho già accennato, un'impresa estremamente ardua, se non addirittura disperata, e che qualsiasi modulo si fosse scelto all'uopo avrebbe necessariamente manifestato prima o poi i difetti inerenti al suo inevitabile schematismo. A meno che non si fosse potuto disporre, in periferia, di una capacità e volontà uniformemente distribuita di adeguamento del generale al particolare "ch'era follia sperar"; e al centro, di una elasticità, di una leggerezza di mano e di una pur controllata tolleranza nelle operazioni di ritocco in senso inverso che - questo bisogna dirlo - non sembra all'atto pratico esserci stata.

Ma non è tutto. Così come si è visto risultare inevitabile in certi casi una collisione tra il motivo (3) e il motivo (1), del pari bisogna dire che un'altra incongruenza era già presente fin dal principio tra il motivo (2), concretantesi in sostanza nel rifiuto di ogni raggruppamento di fondi basato sul tipo dei medesimi (si ricorderà in particolare l'annosa campagna inutilmente combattuta per raggruppare sotto un titolo gli archivi giudiziari della parte I), e il motivo (4), che già nella sua prima formulazione prevedeva viceversa che i fondi non periodizzabili della parte III delle voci si presentassero raggruppati appunto per tipi: comunali, notari, ecc. Vorrei però che fosse chiaro che ciò che mi preoccupa al riguardo non è tanto l'incongruenza in se stessa (non priva di giustificazioni e abbastanza consona, anzi, al mio abito mentale), quanto il fatto che, anche qui, chi c'è andato talora di mezzo è stato di nuovo il motivo (1), vale a dire in parole povere l'integrità e individualità dei fondi reali.

In realtà, fui io stesso a suggerire, a pp. 15-16 della relazione di febbraio, la necessità logicotipografica di sussumere allora "tutti quanti" i fondi della parte III delle singole voci sotto un qualche titolo che ne indicasse esplicitamente l'appartenenza a questa o quella categoria; necessità che risultò poi imprescindibile al momento della stampa. Solo che, nel medesimo contesto osservavo che l'uniformità di tali titoli per tutti gli AASS "sarebbe stata un traguardo ottimale, ma troppo spesso irraggiungibile senza eccessiva forzatura delle singole realtà archivistiche; per cui dovere degli autori avrebbe dovuto essere di adeguarsi il più possibile alla sequenza suggerita" dalle istruzioni. Viceversa la redazione centrale, fedele al suo spirito accentratore e alla spesso giustificata sfiducia nei collaboratori di base, ha trasformato l'irraggiungibile traguardo ottimale in regola obbligatoria, confermando e generalizzando la rigida uniformità della sequenza già parzialmente presente nelle istruzioni precedenti.

E' avvenuto così che alcuni titoli, in determinate fattispecie, non si presentassero più come contenitori di fondi reali, quali io li avrei voluti, ma piuttosto come semplici etichette sotto le quali raccogliere, ai puri fini espositivi, i vari tipi di materiali archivistici quale che fosse il complesso documentario di effettiva appartenenza. Ovviamente con conseguente smembramento di quest'ultimo.

Te ne darò un duplice esempio relativo alla mia voce. Esistono tra l'altro in AS Modena due importanti fondi (come altro chiamarli?) con loro fisionomia, loro storia intrinseca e loro inventario del tutto autonomi: quel-

le dell'ex Congregazione di carità (depositato tra l'altro piuttosto di recente dall'E.C.A.) e quello detto delle Soppressioni napoleoniche. Ebbene, il primo è stato mutilato e il secondo semplicemente cancellato dalla sequenza di titoli impostimi. Dalla Congregazione di carità ho infatti dovuto scorporare gli archivi di monasteri e confraternite in essa confluiti per presentarli sotto il titolo "corporazioni religiose", e quanto alle Soppressioni napoleoniche, ho dovuto distribuirle tutte quante tra quattro titoli, e principalmente tra gli "enti ecclesiastici" e le "corporazioni religiose". Di questi fondi, per la verità, io mi sono poi premurato di ricostruire ciononostante la fisionomia, collegandole discorsivamente i monconi nelle brevi introduzioni ai singoli titoli; ma a parte che una simile operazione era troppo difficile (scusa l'immodestia) per poter essere richiesta a tutti gli autori, e troppo collegata con le situazioni^{in situ} per essere compiuta in via Depretis, resta il fatto che il frequentatore dell'AS Modena dovrà continuare a parlare di soppressioni napoleoniche e di congregazione di carità, e non verrà capito se chiederà di vedere p.e. gli enti ecclesiastici.

Altrettanto, o peggio, (sia detto tra parentesi), succederà probabilmente per la scomparsa di nomi tradizionali come quelli dei "fondi di religione" negli Archivi lombardi; così com'è successo per l'"archivio demaniale" a Bologna.

Certo mi si potrebbe obiettare che quelli raccolti sotto i titoli incriminati sono pur sempre dei fondi, anzi gli unici veri e propri fondi allo stato nascente (prodotti da quel singolo monastero, da quella singola opera pia poi assorbita e via discorrendo), mentre i miei due complessi sono nella migliore delle ipotesi dei fondi compositi e nella peggiore degli aggregati di fondi. Ma allora si ritornerebbe davvero, dopo quindici anni (!), a rimastare questo insolubile minestrone problematico del significato del termine "fondo", che è in definitiva quello che l'uso gli attribuisce e che tutti quanti sappiamo, e riguardo al quale credo proprio che tra me e Claudio si sia detto da tempo tutto il dicibile, e fatto anche tutto il fattibile inventando gli improbabili ma pur utili concetti di superfondo e super-superfondo. Non dimentichiamo che, se a livello ideale tutta la GG sembra privilegiare il concetto di fondo come archivio prodotto da un singolo ente o magistratura, a livello pragmatico le istruzioni (secondo un testo riportato anche nell'articolo del 1972) davano per convenuto di "chiamare indifferentemente 'fondo' o 'archivio' la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato", indipendentemente, si direbbe, dalla sua genesi e dalla sua composizione.

Concludendo (per ora!) vediamo dunque che, quale che sia l'alternativa di volta in volta prescelta - periodizzazione per le parti I e II, suddivisione in tipi per la parte III -, il motivo (1), quello del culto del fondo, rimane bensì sempre valido, ma rischia d'altra parte di venir sopraffatto di quando in quando sia dall'una che dall'altra di esse.

Proprio qui, direi, sta il motivo di quella sottile impressione che si ha scorrendo alcune voci: quasi come del sussistere di due preoccupazioni estranee, se non contraddittorie, che non riescono a tratti ad amalgamare; o addirittura, in certi casi, del sovrapporsi di due diverse fisionomie. Da un lato tu vedi fluire la trama del discorso tutta scandita nel più rigoroso (non rigido) linguaggio di un'archivistica intesa fin troppo come disci-

plina pura ed autonoma, ove unità di base e tessuto connettivo sono univocamente rappresentati dal fondo concreto, rispettato al punto da venire presentato come tale anche quando sia costituito da un solo fascicolo. Dall'altro lato vedi invece questa trama incresparsi, accartocciarsi e magari lacerarsi di quando in quando al contatto con lo scorrere parallelo di un discorso, anzi di due discorsi di tutt'altra natura, o che quanto meno rivelano improvvisamente, in quei punti, la propria fondamentale rigida eterogeneità, il proprio carattere fittizio ed estrinseco, generalizzante ed astratto.

Ma si tratta come dicevo, per quest'ultimo aspetto, di una valutazione molto sottile; e magari tutte le critiche possibili in opere di così ampio respiro potessero ridursi ad osservazioni del genere! Piuttosto, sentirei ora il bisogno di porre l'accento su un altro aspetto della faccenda, quello cioè relativo alla prassi redazionale vera e propria, soprattutto per quanto riguarda i rapporti centro-periferia. Ma la relazione si farebbe davvero troppo lunga, né, d'altro canto, è questa materia sulla quale io sia chiamato e autorizzato ad esprimere giudizi.

Non posso però sottacere che alcuni interventi operati dal centro sui testi consegnati - in genere completamente ribattuti a Roma - sono sembrati anche a me non solo molto pesanti (cosa spesso comprensibile di fronte all'inaccettabilità di certe voci, anche in seconda o terza redazione, e soprattutto alla tirannia del tempo), ma anche un tantino disinvolti e - perché non dirlo? - presuntuosi, nonché, al tempo stesso, troppo formali e starei per dire burocratici.

Trovo quanto meno disinvolto, ad esempio, che si proceda di propria iniziativa, stando a centinaia di chilometri di distanza, a scindere e distribuire tra più periodi fondi presentati dagli autori in unica soluzione; come se si trattasse di spostare i pezzi di un gioco d'incastri.

Trovo presuntuoso che ci si permetta di cambiare il nome di una magistratura, usato dall'autore come titolo di un fondo, solo perché al "repertoriata" romano il nuovo nome è sembrato più "esatto" (?) o addirittura "più chiaro e corrispondente alle funzioni della magistratura e quindi al contenuto del fondo" (!!!), cito dalla "Premessa alla lettura finale delle voci da parte degli autori", ove la redazione enuncia candidamente questi suoi interventi). Capisco abbastanza il problema dell'uniformità nell'ambito di una stessa compagine statale, e benissimo quello degli indici e dei repertori generali, ma, a parte tutto, una qualche soluzione di compromesso (tipo nota) avrebbe ben potuto essere preferibile, dal momento che lo studioso, più che con quelli, avrà a che fare domani con gli indici e i repertori del singolo istituto.

Trovo poi burocratiche una quantità di cose. Per esempio la fiducia nell'attendibilità per definizione dei testi normativi e delle altre pubblicazioni ufficiali in ordine a nomi, tempi e funzioni delle vecchie magistrature, che emerge da quanto ho appena finito di dire. O certa pedantesca cura per particolari formali di secondaria importanza. O l'idea di far perdere tanto tempo prezioso all'équipe romana (a non voler tener conto dei granchi presi) con quell'aggiornamento della toponomastica che sarebbe riuscito incommensurabilmente più facile e quasi spontaneo ai "locali". O ancora, il potere onnirisolvente che si tende ad attribuire all'apparato dell'introduzione

ne e degli indici generali, e soprattutto dei famosi "repertori"; al quale apparato si sembra intenzionati a rimandare quasi continuamente un lettore (ma meglio sarebbe dire un compulsatore di voci singole) che viceversa, all'atto pratico, avrà ben poche occasioni di accorgersi.

Infine, trovo tutto questo insieme, oltre che - lo ripeto - oltremodo ammirabile al tempo stesso per audacia, la pretesa di rifare, se non di fare, tutto quanto in via Depretis. Col vantaggio, certo, di avere assicurata l'uniformità formale (altro discorso andrebbe ovviamente fatto per quella sostanziale, la materia bruta su cui si lavora rimanendo pur sempre, sia per quantità che per qualità, quella fornita dalla periferia); ma anche col rischio di cadere in svarioni dovuti al distacco con le concrete realtà locali, o semplicemente all'eccessiva mole di lavoro, e con lo svantaggio di azzerare la già scarsa volontà di collaborazione di non pochi autori.

A quest'ultimo proposito sembra essersi verificato in realtà una specie di circolo vizioso. Di fronte all'impostazione accentratrice data al lavoro dalla redazione, la periferia ha reagito collaborando bensì, ma in molti casi non senza una certa dose di resistenza passiva; talché le prime polemiche, più che estinguersi, si sono sopite in una sorta di adeguamento fatalistico, operante tuttavia all'insegna di una fondamentale scarsa comunicabilità col centro. Quest'ultimo, dal canto suo, ha risposto assumendosi in proprio una gamma sempre più ampia di competenze; come se, in mancanza di sufficiente controllo sugli autori, avesse ritenuto necessario quanto più possibile potere d'intervenire sugli elaborati. Il che ha naturalmente contribuito ad aumentare l'incomunicabilità; un'incomunicabilità che, al punto in cui siamo, mi par concretarsi soprattutto nella diffusa indifferenza per lo stato e le sorti dell'impresa che ho constatato in molti colleghi, almeno della mia zona.

Mi son permesso questa scorribanda su un terreno che ho già riconosciuto estraneo al parere richiestomi, perché la posizione mediana e mediatrice in cui mi trovo, nella mia qualità ad un tempo di autore e di revisore periferico per conto della redazione centrale, mi ha posto e continuerà a porre di fronte a questo genere di atteggiamenti e di problemi. Ma non si tratta in fondo di un apprezzamento, quanto piuttosto di una semplice constatazione: sarà il risultato finale a dirci se, nonostante tutto, questa non sia stata la soluzione migliore; e non è affatto escluso che fosse addirittura l'unica possibile.

In definitiva, come vedi, se un appunto io faccio ai responsabili della redazione (ammesso che possa e voglia farlo) è quello soltanto di aver voluto esser troppo bravi, di essersi addossati troppi compiti, di aver preteso ~~di tutto~~ di tutto dirigere e tutto controllare; ed è appunto in questa luce che va posto anche il discorso, cui accennavo in principio, degli scambi di idee tra me e Pavone.

Di fatto con Pavone abbiamo discusso e carteggiato spesso e volentieri in merito alla GG durante tutti questi anni, ma entro un'area piuttosto ristretta e specifica di problemi, e ben poco sull'impostazione dei criteri generali nel loro complesso, così come ho cercato di enunciarli. La convizione da te espressami che egli mi abbia chiesto spesso dei consigli in proposito non direi che sia esatta: è vero piuttosto che abbiamo affrontato insieme determinate problematiche inerenti all'abbozzo di voce-modello relativa all'AS Modena, che egli mi aveva invitato a stendere quando i criteri

suddetti erano in parte ancora in fieri, e che le soluzioni derivatene vennero poi generalizzate. Ma, a parte che si trattava di un abbozzo parziale (attinente soltanto al periodo "antichi regimi" della parte I), dette problematiche erano strettamente collegate alla particolare fattispecie dell'istituto modenese. Per cui, ad esempio, speculammo molto sulla faccenda appunto dei fondi e superfondi perché era questo il primo problema che mi si presentava, con la partizione dell'archivio estense nei due grandi tronchi dell'archivio segreto e dell'archivio camerale; ma non parlammo affatto, per allora, di quelle periodizzazioni che sarebbero risultate, viceversa, il Leitmotif dell'impalcatura di tutta quanta l'opera. E ciò per la banalissima ragione che a Modena la periodizzazione, non solo non presentava quanto meno a prima vista problemi di sorta, ma costituiva già ab origine - proprio nella limpida sequenza scandita dal 1796, dal 1814 e dal 1859, senza sbavature di sorta e senza sottoperiodizzazioni possibili - il fondamentale criterio di ordinamento dell'Archivio. Modena (ma meglio sarebbe dire gli Estensi con la loro storia millenaria) rappresentava insomma, sotto questo aspetto, un caso del tutto privilegiato; e il fatto che propria la sua voce, stanti i rapporti di stima e amicizia tra me e Claudio, sia stata uno dei banchi di prova di cui si è servita la redazione centrale ai suoi primi passi, potrebbe addirittura aver avuto ripercussioni negative al riguardo. Certo è comunque che, se mi fossi trovato a dirigere anche solo Mantova o Parma, avrei avuto subito ben altro da dire.

In seguito, poi, fui piuttosto io a piantargli spesso delle grane, a sottolineargli delle difficoltà, a fargli delle osservazioni e delle controproposte; tutte cose che però - fatta eccezione per le obiezioni relative ai criteri tipografici e in un certo senso anche ortografici adottati, che come sai mi hanno sempre lasciato perplesso o travato contrario - continuarono ad essere considerate in genere alla stregua di questioni particolari inerenti alla mia voce, anche quando avevano, invece, valenza di questioni di carattere generale. Solo da un anno a questa parte le cose sono in qualche misura cambiate. Naturalmente Claudio ha sempre accettato di buon grado la discussione, mostrando grande stima per me e grande considerazione per i miei pareri; anche se, questo debbo dirlo, senza tenerne poi gran che conto. Non perché non fosse sincero con la stima e la considerazione: tutt'al contrario, ma semplicemente perché riteneva ormai che il compito di coordinare i lavori della GG e di fissarne i metodi dovesse far capo esclusivamente a Roma, e che il compito mio (non meno importante in un certo senso) dovesse consistere semmai nell'applicare in modo esemplare le istruzioni del centro, dando vita, per Modena, a una sorta di supervoce.

Sincere furono infatti le lodi, addirittura iperboliche, fattemi in una lettera del giugno 1978, il cui succo si può concentrare in questa frase: "La tua voce...sarà il gioiello della GG...(anche) perché mostra come il nostro schema, tanto criticato per la sua rigidità, si prestava ad essere piegato, senza essere contraddetto, alle singole realtà archivistiche". Una lode di cui gli sono profondamente grato, anche perché mi fu in quel momento di grandissimo conforto, e che credo di poter attribuire altresì a certi meriti intrinseci della mia voce, ma che bisognerebbe, per essere posta nella giusta prospettiva in ordine al confronto con le altre voci per quanto

riguarda la fedeltà allo schema, di diverse precisazioni, alla più importante delle quali mi pare di aver fatto cenno.

* * *

Terminata così la relazione vera e propria, vengo ora alle richieste concrete che già ho preannunciate fin dalla prima pagina ed alle quali attenderei tempestiva risposta da parte della redazione. Le inserisco in questa missiva perché si integrano con quanto sono venuto dicendo e perché, pur riguardando la voce PARMA - nell'operazione di montaggio della quale sono giunto proprio al momento di decidere sui problemi che vado a prospettare -, quanto dirò può anche servirvi (se mai mi stai ancora leggendo) come esemplificazione di quanto intendevo dire specie a pp. 6, 7 e 8.

Va precisato innanzitutto che le voci PARMA e PIACENZA costituiscono due casi a parte tra quelle sottoposti, giacché, più che consegnatemi per una revisione, mi sono state affidate (se ho ben capito) nel senso che, per quanto le riguarda, debbo sostituirmi in tutto e per tutto alla redazione centrale. Sono le uniche, infatti, di cui possiedo gli originali degli autori e non la stesura rifatta a Roma (anche se su tali stesure rifatte - che in principio neanche avevo capito che fossero tali - mi è capitato e mi capiterà di operare interventi piuttosto rilevanti: vedi p.e. MANTOVA, che mi ha fatto lavorare gran parte dell'estate). Ed è anche bene dir subito che, mentre PIACENZA nella stesura definitiva è un'ottima voce, dalla quale tutt'al più bisognerà levare il superfluo, PARMA comporta invece una valanga di problemi e sta ancora richiedendo molto lavoro anche (e non soltanto) da parte mia. Le ragioni sono molteplici: disordine plurisecolare, semiordinamenti per materie, tragico sconquasso dell'ultima guerra, interventi di trope teste (l'esperienza insegna che si lavora molto meglio negli Archivi allo stato brado che in quelli forniti di guide e simili), conoscenza dei fondi da parte dell'autrice non sufficientemente maturato nel corso di lunghi anni di pratica.

I due elaborati hanno comunque storia diversa. Limitandomi a PARMA, mi risulta che il dattiloscritto in mio possesso, consegnatomi direttamente dall'autrice, sarebbe stato imbastito, per quanto riguarda l'impalcatura generale, sulla base di precise e reiterate indicazioni della redazione, e weduto e approvato in fine da un autorevole membro della stessa. Ora, esso presenta alcune peculiarità assai significative.

L'AS Parma è uno dei pochissimi AASS che nel manuale del 1944 si presentasse come articolato in periodi, anzi è quello che si presentava come il più periodizzato in assoluto, dato che vi si parla di ben otto periodi, rispecchianti però, in realtà, i sette sulla cui base è impostato l'indice (o guida) generale - di ben 280 grandi pagine - pubblicata dal Drei nel 1941. Di più, il lavoro del Drei ricalca come pochi altri, ante litteram, lo schema di massima adottato per la GG: archivi statali, periodizzati, e archivi "non pertinenti ad alcun determinato ufficio governativo", e quindi non periodizzabili; e arriva a periodizzare fino ai limiti della mania, fino cioè a sottoperiodizzazioni della durata di due soli anni. Eppure, chi lo esa-

mini un po' a fondo vede subito che l'iperperiodizzazione, fatta in gran parte sulla carta, è quasi sempre artificiosa e tirata per i capelli, e che si tratta in realtà di un Archivio tutt'altro che facile da periodizzare e, peggio, da sottoperiodizzare.

Tuttavia, di fronte a un simile precedente, era inevitabile che, rispetto ai tre fondamentali periodi fissati per tutta la GG, la voce esibitami in prima stesura (ricalcata ovviamente sul Drei aggiornato da Falconi in seguito al cataclisma bellico) non potesse non mantenere in vita almeno una sottoperiodizzazione: quella tra Periodo farnesiano e Periodo borbonico all'interno degli "antichi regimi". Ed era altrettanto inevitabile che anche questa risultasse particolarmente artificiosa, e zeppa di quelle soluzioni di compromesso di cui parlavo a p. 8. Di fatto, su 50 fondi, 10 soltanto stanno dentro il periodo cui sono assegnati (pur inteso in senso estensivo), e sono in genere i più piccoli, altri 8 ci stanno solamente perché appaiono spezzati sulla carta il più delle volte in barba alla fondamentale continuità di una magistratura; 10 sono soltanto dei fantomatici richiami per lo più dal secondo sottoperiodo al primo; tutti gli altri, tra cui i maggiori, comprendono allegramente sia l'uno che l'altro sottoperiodo, quando pure non scavalchino anche il periodo napoleonico per addentrarsi in quello della restaurazione.

Ora, io non voglio arrischiarmi a chiedere di eliminare la sottoperiodizzazione (come, se dipendesse da me, sarei tentato di fare): chiedo però autorizzazione a vedere se fosse possibile diminuire un po', con qualche espediente o magari con qualche conteggio (tempo permettendo), il numero dei puri e semplici richiami; magari dopo aver brevemente spiegato le cose in sede introduttiva come ho fatto per Mantova (ove il fenomeno era tuttavia assai più contenuto).

C'è però un'altra cosa che, in una voce revisionata da me, mi spiacerebbe assai lasciar sussistere; ed è la ben più grave distorsione rappresentata dagli archivi giudiziari degli "antichi regimi".

Qui non si tratta più di rompere o meno i fondi con la sottoperiodizzazione; di questa anzi non è nemmeno il caso di parlare (dove poi il problema di presentare il complesso fuori dai due sottoperiodi senza poterlo intitolare - Dio guardi! - "archivi giudiziari"), e non è nemmeno il caso di parlarne perché, su 11 fondi, 2 sono miscellanee, 1 non è chiaro cosa sia e 7 sono semplicemente inesistenti: consistono cioè nel nome della magistratura, naturalmente senza consistenza e con la data ridotta a un teoriciissimo "(sec. XVI-XVIII)", seguito da un bel discorsetto sulla storia e competenze della medesima. Il discorso archivistico o non c'è affatto, o assume forme di questo tipo: "Il Drei dava un fondo di 70 mazzi, ora completamente introvabili" o "Secondo il Drei le carte sarebbero confluite nella serie..." che poi non si trova come tale. Ecco del resto l'ultima parte del cappello introduttivo approvato, a quanto mi si dice, dal revisore romano: "...per comodità dello studioso, si dà la schedatura (?) completa di tutte le magistrature, con tutte le notizie possibili, anche se la documentazione risulta introvabile".

Qui la falsariga del Drei, nonostante la corrispondenza accennata dello schema generale, mi sembra entrare in netta collisione con l'impegno assunto

dalla redazione di non fare della GG né un "manuale storico-archivistico" né una "storia delle istituzioni", ma di fornire notizie storico-istituzionali solo "quando esse siano strettamente funzionali per la presentazione del fondo come oggi costituito" (un impegno ribadito con singolare insistenza - una decina di volte su 21 pagine con parole non molto diverse - nel menzionato articolo del 1972). Infatti la guida del Drei è precisamente un incrocio tra una storia delle istituzioni e un manuale storico-archivistico: è cioè per la quasi totalità un'ampia storia delle istituzioni con aggiunte in calce a ciascuna di esse, in corpo minore, scarse notizie relative alla superstite documentazione archivistica ad essa relativa.

E qui, in fine, veramente domando: come si accorda tutto questo con l'impegno della redazione di cui ho appena parlato? E insomma: stiamo presentando dei fondi o elencando delle magistrature? oppure feticizziamo a tal punto il nesso fondo-magistratura da confonderli l'uno con l'altra? Fotografiamo una realtà di fatto, magari denunciando un disordine, o mascheriamo quest'ultimo sotto un ordine puramente cerebrale?

Già trovo sgradevolmente fantomatici e archivisticamente discutibili i fondi-richiamo: questi fantasmi di fantasmi mi appaiono francamente assurdi. Naturalmente non intendo ignorare che sono esistite quelle magistrature e che, stante il disordine, poco o molto delle loro carte può trovarsi o magari è praticamente quasi certo che si trovi in quel più o meno determinato luogo, ma - dopo aver bene appurato se non sia possibile individuare qualcosa di più (cosa di cui ho incaricato l'autrice) - chiederei autorizzazione a togliere dignità tipografica di fondo ai puri e semplici saggi di storia istituzionale che le riguardano, e spiegherei invece discorsivamente (e brevemente), nel cappello introduttivo ai pochi fondi reali, quali sono e che funzioni svolgevano le altre magistrature giudiziarie i cui archivi, o frammenti di archivi, si presumono esistere uniti più o meno inestricabilmente a qualche fondo più o meno miscelaneo o più o meno identificabile.

Resta - se Dio vuole - un ultimo problema. Come saprai la regola, anche qui un pochino troppo schematica e cogente, vuole che l'archivio comunale del capoluogo, specie se ex capitale, venga presentato nella parte I fino al periodo napoleonico escluso e nella parte III dal periodo napoleonico in poi. Ora l'archivio del comune di Parma conservato in AS (1164-1896), essendo stato ordinato nel 1876 in serie continuative sostanzialmente per materia, sembra non prestarsi affatto ad uno smembramento del genere. Che fare? e soprattutto dove metterlo? Personalmente lo metterei tutto in parte III, ma qui, più che imporre una soluzione, ritengo di dover attendere istruzioni da chi, avendo d'occhio ormai tutta Italia, si sarà probabilmente già trovato di fronte ad analoga difficoltà.

+ + +

Ed ora, poiché mi sono davvero dilungato al di là di ogni ragionevole limite, lascia che mi accomiati in tutta fretta, dopo averti inviato i più cordiali e affettuosi saluti; valevoli ben s'intende - insieme alle assicurazioni di tutta la collaborazione di cui nelle mie condizioni sono capace - anche per chi mi ha letto per conoscenza.

Tuo Filippo Valenti

INDICE DEI NOMI

- | | |
|---|--|
| Adorno, Francesco, 19n | Hobbes, Thomas, 40 |
| Alongi, Salvatore, V | Humboldt, Wilhelm von, 40 |
| Aristotele, 40, 44, 48 | Husserl, Edmund, 7n, 9 |
| Baratta, Gino, 43, 45 | Iannacci, Lorenza, IX, 1 e n, 55 |
| Bodei, Remo, 8 e n | Kant, Immanuel, 6 |
| Cencetti, Giorgio, 6 e n, 28 | Leopardi, Giacomo, VIII, 1, 7, 8 e n, 58n |
| Chomsky, Noam, 41 | Locke, John, 40, 41 |
| Condillac, Étienne Bonnot de, 41 | Manenti, Enrica, V, 2 e n |
| Cortella, Lucio, 17 e n, 18n | Mulè, Antonella, V, 1n |
| Croce, Benedetto, VIII, 7, 15, 22, 36, 49 | Newton, Isaac, 51 |
| D'Angiolini, Piero, 27 | Olivieri, Sara, V |
| Davidson, Donald, 16, 17 | Papaldo, Antonino, 25 |
| Del Piazzo, Marcello, 26 e n, 27n, 28n, 64n | Pavone, Claudio, 3 e n, 25, 27, 28, 30 e n |
| De Saussure, Ferdinand, 14, 15 e n, 40, 47 | Spaggiari, Angelo, V, 1n |
| Eco, Umberto, 43, 47 | Toccafondi, Diana, 11 |
| Everett, 41 | Tolstoj, Lev, 52 |
| Franzese, Paolo, V, VII, VIII, 26n | Valenti, Donatella, 55 |
| Frege, Gottlob, 13 e n | Verra, Valerio, 19n |
| Fregni, Euride, 31 e n | Vitali, Stefano, 12n |
| Gadamer, Hans-Georg, 19 | Wiener, Norbert, 41 |
| Grana, Daniela, 2n, 31 e n | Wittgenstein, Ludwig, 14, 15, 17, 19, 37, 41 |
| Gregory, Tullio, 19n | Zacchè, Gilberto, V, 1n |
| Habermas, Jürgen, 6 | Zanni Rosiello, Isabella, 30 e n |
| Heisenberg, Werner Karl, 44 | |

